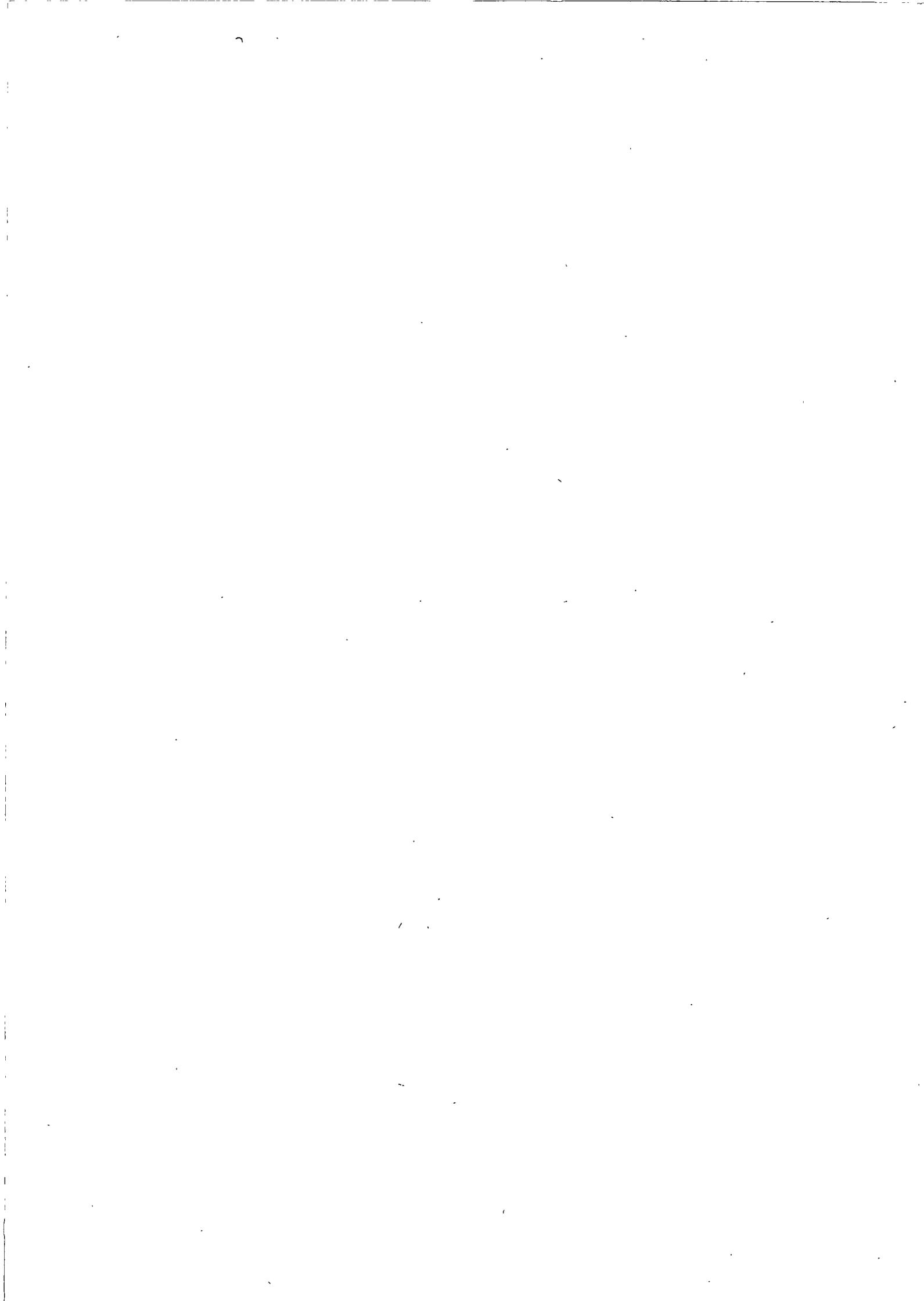


PARTE PRIMA

**I DIBATTITI PARLAMENTARI SUL FENOMENO DELLA
MAFIA IN SICILIA E L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE
D'INCHIESTA ***

* Gli atti parlamentari verranno, per brevità, indicati nel testo con le sigle A.C. I, A.C. II e A.C. III (relative agli Atti della Camera, rispettivamente della I, della II e della III legislatura) e A.S. I, A.S. II e A.S. III (relative agli Atti del Senato, rispettivamente della I, della II e della III legislatura).



CAPITOLO PRIMO

I DIBATTITI NELLA PRIMA LEGISLATURA

1. — *Il dibattito alla Camera dei deputati nel 1948.*

L'esigenza di un'inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia che, procedendo da uno studio analitico della sua genesi e delle sue caratteristiche, sfociasse nella proposta di un'articolata serie di misure atte a reprimerne le manifestazioni e ad eliminarne le cause, è maturata attraverso un lungo e serio dibattito durato quasi ininterrottamente nelle prime tre Legislature repubblicane. Un dibattito parlamentare che, se talora si è inserito nella tematica connessa all'indirizzo politico dei Governi succedutisi alla guida del Paese, spesso è stato sollecitato da una pubblica opinione colpita e disorientata da ogni nuova manifestazione di quel particolare tipo di delinquenza organizzata che è la mafia.

Il 27 luglio 1948, il deputato Berti, svolgendo alla Camera dei deputati una interpellanza (1) chiedeva conto al Governo della politica che si intendeva condurre per porre fine ai soprusi verificatisi contro il movimento operaio e contadino e ai delitti di mafia che avevano insanguinato la Sicilia. La strage di Portella della Ginestra, l'attentato al

l'onorevole Li Causi, gli assassini dei sindacalisti Li Puma, Rizzotto e Cangelosi mostravano come la mafia « forza delittuosa permanente e in un certo senso dominante della Sicilia » (A.C. I, p. 1389) e il banditismo avessero assunto il ruolo di « avanguardia armata » (A.C. I, p. 1391) contro operai e contadini a difesa degli interessi dei latifondisti e delle loro clientele politiche. Mafia e banditismo, latifondo e ambienti politici siciliani creavano, avvalendosi anche delle relazioni internazionali tenute, anche per il tramite della malavita americana, dal Governo regionale in vista di una « utilizzazione militare » della Sicilia, quella struttura di potere che, con il favore del Governo, dominava la Sicilia ed era responsabile della « ondata di terrorismo contro i comunisti e... contro le organizzazioni operaie ». (A.C. I, p. 1393).

Rispondendo all'interpellanza il ministro Scelba respingeva l'ipotesi di collegamenti e rapporti internazionali tenuti dal Governo regionale e negava che il Governo nazionale avesse « qualsiasi responsabilità su fatti o su delitti politici della mafia o non della mafia accaduti in Sicilia » (A.C. I, pagina 1395). La mafia, proseguiva il Ministro, essendo un fenomeno secolare, non era imputabile ad una determinata linea politica. « Certamente la mafia trova protezione in sfere molto elevate che essa protegge a sua volta » (A.C. I, p. 1396), e nelle recenti elezioni tutti i partiti — affermava il ministro Scelba — « compresi quelli dell'estrema sinistra hanno approfittato, in quella zona della Sicilia, della mafia, anche se per le dimensioni che la lotta elettorale ha raggiunto non è la protezione di un capo mafia locale che può determinare la vittoria

(1) Interpellanza dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo, Di Mauro, Failla, D'Agostino, Calandrone, Pino e Sala. « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno per conoscere a quali criteri si è ispirato il Governo nella sua politica sociale e d'ordine pubblico in Sicilia, particolarmente in relazione ai soprusi verificatisi nelle agitazioni contadine e operaie e ai delitti di mafia e di banditismo che hanno insanguinato la Sicilia ». A.C. I, p. 1389.

di un partito » (A.C. I, pa. 1396). Il fenomeno mafioso doveva risolversi, concludeva il ministro Scelba, non solo con l'azione di polizia, ma realizzando quella linea politica, seguita dal Governo, volta al progresso economico e sociale della Sicilia.

Il fenomeno mafioso, ribadiva il deputato Berti, dichiarando la propria insoddisfazione per la risposta del Ministro, doveva essere risolto « colpendo la classe di latifondisti reazionari » (A.C. I, p. 1399) e le attività mafiose nelle zone di Piana dei Greci, di S. Giuseppe Iato, di Corleone e di Petralia, che rendevano possibile il controllo dell'intera provincia di Palermo.

A sua volta, il deputato Nasi, svolgendo alla Camera, il 14 settembre 1948, un'interpellanza (2) presentata a seguito dell'arresto del deputato regionale Cortese che aveva prestato la propria assistenza ai contadini durante l'occupazione delle terre, giudicava negativamente l'esperimento autonomistico siciliano. Governo e Assemblea regionale — rilevava il deputato Nasi — in occasione dell'episodio dell'arresto di Cortese, « si sono preoccupati più di una questione di prerogative e di immunità che dell'oltraggio e dell'attentato alle organizzazioni operaie del lavoro ». (A.C. I, p. 1907) « L'autonomia deve restare... ma non deve essere il mezzo per il consolidamento delle vecchie classi... nè deve essere il feudo di un partito ». (A.C. I, p. 1912) In Sicilia, invece, sosteneva il deputato Nasi, al dominio della mafia che proteggeva alcune ben individuabili forze politiche, si aggiungevano il banditismo e Giuliano « che è anche il frutto della condotta molto discutibile degli organi di polizia ». (A.C. I, p. 1908) Le gravi condizioni della Si-

(2) Interpellanza del deputato Nasi « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere a quali cause e responsabilità è dovuto il permanere delle gravi condizioni della p.s. in Sicilia e perchè chiariscano se fra i provvedimenti adottati per correggere la situazione nonchè per vendicare tanti organizzatori impunemente uccisi nell'Isola, è da comprendersi, ora, l'arresto di un deputato della Regione e di altri sindacalisti della provincia di Caltanissetta ». (A.C. I, p. 1906)

cilia avrebbero richiesto — concludeva il deputato Nasi — non solo il rinvigorismento dell'azione di polizia, ma « riforme di struttura profonde le quali cambino l'aria sociale in Sicilia ». (A.C. I, p. 1909).

Lo stesso cambiamento veniva invocato dal deputato Sansone, che, nello svolgere un'interpellanza (3) nella medesima seduta, indicava nella mafia « una formazione, una stratificazione sociale » (A.C. I, per 1913) dovuta a determinate strutture economiche che avrebbero dovuto essere radicalmente modificate.

Solo un'opera di rinnovamento a livello dei rapporti sociali, quale quella condotta dal movimento operaio e contadino che aveva provocato la violenta reazione della mafia, avrebbe potuto eliminare il fenomeno mafioso. Ma, concludeva il deputato Sansone, « la verità è che la mafia è legata in Sicilia ad alcuni gruppi politici, alcuni dei quali sono rappresentati nel Governo, ed il Governo è inerte ». (A.C. I, p. 1915).

Riprendendo le tesi già esposte nel luglio, il deputato Berti riaffermava, illustrando un'interpellanza (4) presentata insieme al de-

(3) Interpellanza del deputato Sansone « Al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno, per conoscere le responsabilità ed i provvedimenti adottati o da adottare per ovviare alla grave situazione siciliana specie dopo i fatti di Partinico e se non appare come inefficace l'opera del Governo che fa perseguire sindacalisti ed uomini politici anzichè avere effettiva cura dell'ordine pubblico e della incolumità dei cittadini ». (A.C. I, p. 1906)

(4) Interpellanza dei deputati D'Amico e Berti Giuseppe fu Angelo « Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno portato, dopo otto mesi dalla dimostrazione popolare di Caltanissetta del 19 dicembre 1947, all'arresto del deputato regionale Gino Cortese e dei sindacalisti nisseni e ad altri numerosi arresti nell'Isola, per sapere per quali motivi, mentre si colpiscono con arresto i deputati regionali siciliani e si infierisce senza motivo contro le organizzazioni democratiche, si continuano invece a minimizzare le sanguinose e nefande manifestazioni di delinquenza le quali stanno rendendo impossibile la vita civile in tutta la Sicilia occidentale, con la connivenza e l'appoggio di influenze politiche ben note alla popolazione siciliana e ben note al Governo ». (A.C. I, p. 1906)

putato D'Amico, come vi fossero « alla base dei fenomeni della mafia e del banditismo... la questione del latifondo, la connivenza politica dei ceti privilegiati, una rete grandissima e fittissima di responsabilità e di interferenze politiche ». (A.C. I, p. 1917). « Io penso — proseguiva il deputato Berti — che la via di uscita sia questa: nominare una Commissione parlamentare di inchiesta per l'ordine pubblico in Sicilia ». (A.C. I, p. 1920). L'istituzione della Commissione non avrebbe dovuto — sosteneva il deputato Berti — assumere un significato di sfiducia nei confronti del Governo, ma un « carattere di aiuto all'opera del Governo che si è dimostrata insufficiente ». (A.C. I, p. 1920).

I deputati delle diverse regioni d'Italia e di tutte le parti politiche chiamati a far parte della Commissione — proseguiva il deputato Berti — « prenderanno posizione di fronte a questi efferati delitti di cui si conoscono i responsabili e alleggeriranno il Governo, dopo tutto, delle gravissime responsabilità che sono sulle sue spalle ». (A.C. I, p. 1920). La Commissione avrebbe dovuto « stabilire le cause della situazione eccezionale, gravissima dell'ordine pubblico in Sicilia », i legami tra mafia e banditismo — questo una « organizzazione di fuorilegge che vivono alla macchia » (A.C. I, p. 1921), quella un'organizzazione « che vive legalmente nei centri abitati » (A.C. I, p. 1921) — le strategie della mafia e dei politici ad essa legati, nonché le pressioni esercitate sulla magistratura.

L'istituzione della Commissione, sosteneva, però, nella risposta il ministro Scelba, avrebbe suonato « aperta sfiducia al Governo », una sfiducia ingiustificata per i progressi raggiunti dall'attività di repressione della delinquenza in Sicilia, anche di quella « associata agguerrita e pericolosa ». (A.C. I, p. 1928). La Commissione non avrebbe potuto fare altro che « aprire l'adito a nuove speculazioni politiche e ad agitazioni contro le forze dello Stato ». (A.C. I, p. 1933).

Dopo che il deputato Nasi aveva giudicato carente sotto il profilo politico la risposta del Ministro e dopo che il deputato Sansone aveva sostenuto che essa evidenziava l'impotenza del Governo a stroncare la delinquen-

za mafiosa, il deputato Berti annunciava la propria intenzione di trasformare l'interpellanza in mozione, allo scopo di giungere ad un voto che impegnasse la Camera ad istituire una Commissione di inchiesta sulla mafia. Nella seduta del 14 settembre veniva, poi, annunciata la presentazione, da parte dei deputati Berti, Sansone, Failla e Pino della prima proposta di legge (5) per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, che, nella sua scarna semplicità, prevedeva un organismo monocamerale, la cui composizione era demandata (articolo 2) al Presidente della Camera dei deputati.

2. — *Il dibattito in Senato del giugno 1949*

A distanza di alcuni mesi, il 22 giugno 1949 anche il Senato affrontava, in un'approfondita discussione introdotta dalla mozione (6) Casadei ed altri, i temi connessi al fenomeno mafioso.

Il senatore Casadei, illustrando la mozione che invitava il Governo, considerata la re-

(5) Proposta d'inchiesta parlamentare d'iniziativa dei deputati Berti Giuseppe fu Angelo, Sansone, Failla, Pino « Costituzione di una Commissione d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia » - Art. 1). E costituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla situazione dell'ordine pubblico in Sicilia. - Art. 2) La composizione della Commissione è demandata alla Presidenza della Camera. (A.C. I, n. 98)

(6) Mozione dei senatori Casadei, Tonello, Mariotti, Picchiotti, Banfi, Fantuzzi, Tambarin, Fabbrì, Cermignani, Morandi, Molinelli, Maffi: « Il Senato, di fronte alla gravissima situazione creata in talune zone della Sicilia in seguito alla recrudescenza e all'audacia impunita del banditismo organizzato e ai sistemi di terrorismo instaurato dagli organi responsabili locali contro intere innocenti popolazioni, considera non più oltre tollerabile che le forze dell'ordine e le masse lavoratrici siano costrette ad un continuo e inutile sacrificio di vite dalla errata e colpevole azione degli organismi responsabili. Invita il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno dimostratosi ormai totalmente incapace a ripristinare l'ordine e la tranquillità nell'Isola ». (A.S. I, p. 8588)

crudescenza del banditismo organizzato in talune zone della Sicilia, a provvedere alla immediata destituzione del Ministro dell'interno Scelba, delineava la mafia come un fenomeno organizzato da una struttura agricola basata sul feudo, tipica di alcune zone della Sicilia, dove ai grandi proprietari terrieri si opponevano masse di contadini poverissimi e, « in mezzo, una categoria formatasi negli anni, di mediatori, di gabellotti, di intermediari: la mafia ». (A.S. I, p. 850). La mafia, secondo i presentatori della mozione, garantiva nelle zone prive di strade e villaggi — perchè il feudo di tali strutture non ha bisogno — la proprietà feudale e la sottomissione dei contadini, ricorrendo al delitto e, contemporaneamente, inserendosi nelle strutture politico-amministrative, anche attraverso la manipolazione delle elezioni, riusciva a creare, in tal modo, quel « groviglio di interessi economici, amministrativi e politici » (A.S. I, p. 8590), che costituiva la base di un tipico sistema di repressione e di dominio. La repressione, peraltro, notava ancora il senatore Casadei, generava l'omertà, che, lungi dall'essere un abito mentale connaturato al contadino siciliano, era invece una dura necessità. Se la mafia poteva ritenersi un fenomeno legato alle strutture economiche di una società agricola arretrata, il banditismo, a giudizio del senatore Casadei, si configurava come una forma di azione illegale connessa ad avvenimenti che avevano profondamente sconvolto la struttura della società.

Nell'immediato dopoguerra il banditismo, apparso in diverse province siciliane, era stato debellato ovunque tranne che nella provincia di Palermo, perchè in questa zona esso aveva assunto una colorazione politica. In una prima fase, l'audacia del banditismo e l'organizzazione della mafia erano servite al separatismo; successivamente, dopo la vittoria del Blocco del popolo nelle elezioni amministrative del 20 aprile 1947, il banditismo e la mafia « vennero scagliati contro il movimento sindacalista e il movimento sindacalista e il movimento cooperativistico ». (A.S. I, p. 8592). Questa seconda fase del banditismo, che il senatore Casadei definiva

anticomunista, caratterizzata da frequenti uccisioni di sindacalisti (Cangelosi, Miraglia, Pipitone, Li Puma, Rizzotto) e culminata nella strage di Portella della Ginestra, era terminata il 18 aprile 1948. « Il successo elettorale governativo » dichiarava il senatore Casadei « aveva reso problematica la funzione del banditismo, mentre la mafia, più "legale", si (era costituita) un forte titolo di merito verso i partiti di governo ». (A.S. I, p. 8592). Nella nuova fase, mentre si era attenuata la repressione nei confronti di contadini e sindacalisti, si era intensificata la lotta al banditismo e si erano moltiplicate le perdite fra le forze dell'ordine « come nel lontano 1944, all'alba del separatismo » (A.S. I, p. 8592). Su questa analisi il senatore Casadei innestava la propria critica nei confronti del Governo e in particolare del ministro dell'interno Scelba, responsabile, a suo parere, del fallimento della lotta contro il banditismo. Il ministro Scelba, non avendo compreso, a giudizio del senatore Casadei, le dimensioni del fenomeno, che non poteva essere affrontato come un semplice problema di polizia, ma che, al contrario, affondava le sue radici nella struttura sociale e politica dell'Isola, mostrava di non essere in grado di dirigere efficacemente la lotta al banditismo.

Le considerazioni del senatore Casadei, il quale aveva concluso il suo intervento con la richiesta delle dimissioni del ministro Scelba, vennero contestate dal senatore Cerica nello svolgimento di una sua interpellanza (7) nel corso della seduta del 22 giugno 1949. Le statistiche offrivano, a giudizio del senatore Cerica, un quadro della situazione dell'ordine pubblico in Sicilia ben diverso da quello tracciato dal senatore Casadei: mentre la delinquenza appariva in fase nettamente decrescente, il banditismo « fenomeno endemico » (A.S. I, p. 8597) che aveva sempre seguito le grandi crisi della

(7) Interpellanza del senatore Cerica: « Al Ministro dell'interno sulle condizioni della Pubblica sicurezza nella provincia di Palermo ». (A.S. I, p. 8588)

storia italiana, andava ricondotto, nell'interesse del Paese che stava uscendo faticosamente dalla crisi del dopoguerra, alle sue reali proporzioni.

A giudizio del senatore Bertini, intervenuto nel dibattito, era necessario lasciare alle Forze dell'ordine il compito di reprimere l'attività del bandito Giuliano, mentre il Governo avrebbe dovuto impegnarsi in una costruttiva opera di studio sulle condizioni della società siciliana, allo scopo di risolverne i più angosciosi problemi.

Sempre nell'ambito della discussione della mozione Casadei, il senatore Berlinguer, pur riaffermando come il banditismo fosse un fenomeno connesso alla guerra e ai « periodi di perturbamento sociale » (A.S. I, p. 8600), sosteneva la necessità che si indagasse « sulla particolare forma di banditismo che oggi affligge la Sicilia, sulle complicità di questo banditismo ». A.S. I, p. 8600 « Giuliano, i suoi complici politici e la mafia devono essere colpiti »; (A.S. I, p. 8600) nè poteva rappresentare un freno il timore irragionevole che una tale iniziativa del Parlamento potesse costituire offesa al prestigio della Sicilia.

Episodi di intolleranza a sfondo politico come quello di Villalba, dove il 16 settembre 1944 era stato interrotto dagli uomini di Calogero Vizzini un comizio degli onorevoli Li Causi e Pantaleone, ponevano in drammatica evidenza — rilevava il senatore Berlinguer — i metodi del potere mafioso, le disfunzioni e le incertezze della polizia, le complicità con ambienti politici. La situazione ormai intollerabile richiedeva un'iniziativa parlamentare che non poteva essere frenata dal timore, infondato, di recare offesa alla Sicilia e imponeva, come primo atto, le dimissioni del ministro Scelba, che aveva la responsabilità politica dell'anomala situazione dell'ordine pubblico in Sicilia.

Il ruolo storico della mafia come forza di conservazione era sottolineato dal senatore Picchiotti. « Noi sappiamo che nel 1800 si è ricorsi alla mafia per non fare arrivare i principi della rivoluzione francese in Sicilia, noi sappiamo che nel 1812 nella legge di eversione della feudalità non si poté combattere

questo male perchè articoli di quella legge collaudavano e difendevano la mafia; noi sappiamo che nel 1860 Giuseppe Garibaldi disarmò queste squadre armate e le consegnò ai tribunali e alla polizia ». (A.S. I, pagina 8604). Al di là del ruolo storicamente svolto dalla mafia, restava comunque — a giudizio del senatore Picchiotti — nella popolazione siciliana la convinzione che esistesse un'organizzazione che si opponeva allo Stato e « quando il cittadino sente che l'autorità dello Stato è umiliata e soffocata non ha altro mezzo che di schierarsi... in questa masnada di briganti e assassini ». (A. S. I, p. 8604).

La mafia e il banditismo — sosteneva il senatore Sinforiani — non potevano considerarsi semplici problemi di polizia. Tali fenomeni avrebbero dovuto essere approfonditi nelle loro cause più remote al fine di rendere possibile un efficace intervento della comunità nazionale nella situazione di una parte della società siciliana. Premettendo tali brevi considerazioni, il senatore Sinforiani presentava un ordine del giorno (8) inteso « alla nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta per studiare le cause del fenomeno (del banditismo) e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo ». (A.S. I, p. 8607).

Alla proposta contenuta nell'ordine del giorno Sinforiani aderiva il senatore Tom-

(8) Ordine del giorno del senatore Sinforiani presentato nella seduta del 22 giugno 1949. « Il Senato, ritenuto che la repressione del banditismo in Sicilia, di cui le gesta del bandito Giuliano costituiscono la più chiara e più grave espressione, rappresenta un'esigenza imprescindibile della nazione, nonchè l'adempimento di un dovere nazionale verso l'Isola nobile ed illustre; che anche l'esperienza recente ha dimostrato che le cause da cui il banditismo è sorto e viene alimentato non riflettono un puro e semplice problema di polizia; che perciò necessita acquisire anzitutto la conoscenza esatta di tali cause perchè sia possibile escogitare opportuni rimedi, delibera che si avvenga alla nomina di una Commissione parlamentare per studiare le cause del fenomeno e per proporre i modi e i mezzi opportuni per farvi fronte ed eliminarlo ». (A.S. I, p. 8607)

masi della Torretta il quale riteneva che « una Commissione parlamentare composta di pochi uomini estranei agli interessi e alle competizioni locali... (avrebbe potuto) rompere quel cerchio impenetrabile di omertà, di compromissioni e di paura che (ostacolava) l'opera della giustizia e della polizia ». (A.S. I, p. 8608). « Tale Commissione ... » concludeva il senatore Tommasi della Torretta « non implica sfiducia nè al Governo nè alle autorità locali, ma opera di collaborazione ». (A. S. I, p. 8608).

« Si parla di Giuliano » sosteneva dal canto suo il senatore Magrì, negando che la figura del bandito fosse un fenomeno provocato da profonde cause sociali, « più qui che in Sicilia... Giuliano è un bandito che, per particolari circostanze topografiche ed ambientali, ha potuto resistere più di altri banditi all'assalto e al rigore della legge ». (A.S. I, p. 8609). I problemi della Sicilia, dove la situazione dell'ordine pubblico, fatta eccezione per la zona dominata da Giuliano, non era diversa — sosteneva il senatore Magrì — da quella delle altre regioni italiane, erano quelli di un migliore sviluppo economico al quale l'autonomia siciliana avrebbe dato un efficace impulso. Per queste considerazioni il senatore Magrì approvava l'opera di un Governo che, « si rifiuta di ricorrere a mezzi eccezionali, a mezzi illiberali per reprimere sia il banditismo sia le altre forme di disordine ». (A. S. I, p. 8611).

Nella discussione del giugno 1949 intervenne anche il Ministro dell'interno. Il banditismo nella provincia di Palermo, « non può essere imputato » sosteneva l'onorevole Scelba « ad un partito politico specificamente indicato. Non rappresenta una novità di oggi, ma un fatto quasi permanente, normale nella storia dell'Isola ». (A.S. I, pagina 8611). I rilievi statistici fornivano indicazioni tali da permettere di prevedere, per il 1949, il più basso indice di delinquenza nel campo degli omicidi consumati mai registrato nella storia della Sicilia. Le rapine, le estorsioni e i sequestri registravano, d'altro canto, una diminuzione dell'85,68 per cento nell'arco dell'ultimo triennio. Tale diminuzione della delinquenza siciliana era sta-

ta ottenuta, ricordava il ministro Scelba, soltanto con i normali mezzi di polizia, senza il ricorso, pur in una situazione di emergenza, a misure o a leggi di carattere eccezionale. « Almeno da 18 mesi non c'è stato nessun attentato contro un qualsiasi organizzatore sindacale, di qualsiasi corrente politica... Insieme con il miglioramento generale abbiamo anche la sicurezza dei partiti politici e dei rappresentanti sindacali ». (A.S. I, p. 8616). Quanto al problema più specifico di Giuliano, il ministro Scelba sottolineava il fatto che negli ultimi cinque mesi, con l'arresto di 12 componenti della banda era stato inferto un duro colpo, anche se sussistevano, per la cattura di Giuliano, difficoltà « di carattere locale particolari, ambientali e di terreno. C'è il problema della omertà... (che) ... è frutto della paura, è frutto dell'abbandono secolare, in cui quelle popolazioni sono state lasciate ». (A.S. I, p. 8618). Il fenomeno del banditismo « ridotto, limitato, ormai in fase decrescente » non richiedeva, secondo il ministro Scelba, l'istituzione di una Commissione d'inchiesta.. « Commissione d'inchiesta per che cosa? Per accertare perchè il commissario di pubblica sicurezza tale dei tali non è riuscito ancora a catturare il bandito Giuliano? Commissione d'inchiesta sulle condizioni generali dell'Isola? Ma conosciamo quelle che sono le condizioni generali dell'Isola e non abbiamo bisogno di inchieste ». (A.S. I, p. 8621).

A favore della Commissione d'inchiesta si pronunciava invece il senatore Li Causi, il quale sosteneva la necessità di condurre una analisi delle condizioni che avevano reso possibile il fenomeno del banditismo così come esso si era manifestato nella provincia di Palermo. Tale analisi avrebbe portato ad identificare « alla radice di questo brigantaggio che rimane ancora da estirpare... (un) substrato politico, (una) tattica politica delle classi dure a morire, degli strati condannati dalla storia ». (A.S. I, p. 8627). Nel banditismo che si riassumeva nel nome di Giuliano si era inserita « la grande manovra della monarchia... Dalla collusione di questi esponenti della feudalità siciliana, cioè dal movimento separatista con il banditismo, al-

l'arroccamento attorno alla monarchia il passaggio è avvenuto ». (A.S. I, p. 8628). Secondo la testimonianza del generale Branca, citata ampiamente dal senatore Li Causi nel corso del proprio intervento, « la mafia, come prima dell'avvento del fascismo al potere, è già riuscita ad imporre ai proprietari terrieri, campieri ed impiegati di suo gradimento, è riuscita a far concedere in gabella terreni ed aziende a buon prezzo ai suoi affiliati, ad influenzare in certo qual modo con la violenza anche la vita pubblica ». (A.S. I, p. 8630). Nel 1947, proseguiva il senatore Li Causi, « mercè l'azione di un uomo politico che voglio ricordare in questa Assemblea, l'avvocato Giovanni Selvaggi, Alto commissario per la Sicilia, la situazione migliora perchè egli intuisce il problema essenziale di questa nostra terra: contemperare, affinchè non si versi sangue, la giusta esigenza dei contadini con quella che, secondo la sua concezione, è la giusta esigenza dei proprietari, avviando l'eliminazione del gabellotto, parassita e mafioso ». (A. S. I, pagina 8631). Queste mutate condizioni portarono alla « grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947 in cui il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, si afferma in maggioranza... Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra, lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani » (A.S. I, p. 8631). Dopo Portella della Ginestra e dopo numerosi altri episodi di violenza contro partiti popolari ed organizzazioni sindacali si saldava così, a giudizio del senatore Li Causi, un intreccio di interessi e di connivenze: « Qual è la tattica politica? È questa: facciamo agire Giuliano contro i comunisti e il movimento proletario. Così la mafia ha per schermo il banditismo; i partiti politici hanno per schermo mafia e banditismo. Se sono i banditi ad agire è facile sostenere a Scelba che i delitti non sono politici e che la responsabilità è tutta dei banditi. » (A.S. I, p. 8635). Nè i sospetti nei confronti del potere politico di servirsi di Giuliano in funzione anticomunista potevano essere vanificati dall'impegno, proclamato dal prefetto Vicari all'atto del suo insediamento a

Palermo, di catturare Giuliano « entro 15 giorni ». (A.S. I, p. 8636). « Noi » concludeva il senatore Li Causi « dovremmo desiderare tutti che Giuliano sia preso vivo e possa, al cospetto del popolo italiano, al cospetto del popolo siciliano, dire il nome di chi gli ha armato la mano contro il popolo » (A.S. I, p. 8637).

Il senatore Adinolfi dal canto suo faceva rilevare come la delinquenza, « una malattia... (che) resta in incubazione durante i periodi bellici ed ha una esplosione estensiva di aumento nell'immediato dopoguerra », (A.S. I, p. 8639) diminuisse con l'aumentare della viabilità dei traffici e dei commerci. Dunque, il Governo aveva la responsabilità, di fronte al fenomeno Giuliano e, in genere, alla criminalità siciliana, di « non aver adoperato i mezzi opportuni, di non aver fatto la diagnosi vera » (A.S. I, p. 8641).

Il senatore Raja, intervenendo nel dibattito, esprimeva il proprio dissenso nei confronti del « processo politico al Ministro dell'interno » (A.S. I, p. 8642), condotto dall'estrema sinistra, che si risolveva in un « processo alla (sua) regione... suscitando quello che è il legittimo ed istintivo risentimento ». (A.S. I, p. 8642). Anche la proposta di una inchiesta, « una proposta (che lo) ha addolorato in maniera straordinaria » (A.S. I, p. 8642) doveva essere respinta perchè fondata sull'ingiustificata convinzione dell'estrema sinistra che « la mafia e la delinquenza in Sicilia intanto (potevano) prosperare e mantenere quella che è la loro potenza, in quanto c'è una connivenza politica » (A. S. I, p. 8642). « Niente inchiesta » concludeva il senatore Raja « perchè questa sarebbe una mortificazione che la Sicilia non merita!... perchè (potrebbe) essere accolta con un senso di risentimento e di rivolta dalla popolazione siciliana » (A.S. I, p. 8643).

In un breve intervento, « una dichiarazione di voto più che un discorso », (A.S. I, pagina 8644), anche il senatore Sanna Randaccio si dichiara contrario sia alla mozione Casadei che all'ordine del giorno Sinforiani in quanto essi costituivano, a suo giudizio, un « attacco non all'azione tecnica del Ministro dell'interno, ma a tutta la politica del Governo » (A.S. I, p. 8644). Sarebbe stato un errore,

sosteneva il senatore Sanna Randaccio « andare in Sicilia per consacrare questa dolorosa verità che la mafia non è ancora estirpata, che è un fenomeno che ancora va curato » (A.S. I, p. 8645) e non aver fiducia nei siciliani di ogni credo politico e nella loro capacità di « guarire questa piaga se ancora sanguina » (A.S. I, p. 8644).

La delinquenza in Sicilia, come ogni fenomeno sociale, traeva « le sue origini » sosteneva a sua volta il senatore Umberto Merlin « dall'ambiente e dal clima, dalla miseria e dalla questione sociale. In Sicilia più che altrove vi è una questione sociale che merita di essere risolta » (A.S. I, p. 8647). Il fenomeno Giuliano però « non è specifico nè di una zona nè di un ambiente » (A.S. I, p. 8646). E pertanto tutta la polemica contro Scelba e il Governo non era mossa dalla preoccupazione « per il fatto Giuliano... che è il pretesto » ma tendeva « a colpire la politica del Governo » (A.S. I, p. 8647).

Non si doveva mettere sotto inchiesta, ribadiva il senatore Orlando, « la regione di Sicilia, perchè in questo spaventoso dopoguerra c'è stato il caso di un bandito che è sfuggito agli sforzi della polizia. Inchiesta no. Fenomeno siciliano no » (A.S. I, pagina 8651), concludeva il senatore Orlando, augurandosi che si potesse formare un unanime movimento « di deplorazione nei confronti delle ingerenze di carattere esterno » già da lui segnalate il 30 luglio 1947 allorchè egli aveva denunciato « l'influenza inglese sul fenomeno del separatismo siciliano » (A.S. I, p. 8650).

Anche il ministro Scelba, a conclusione del dibattito, definiva il fenomeno Giuliano come problema di polizia: « il fenomeno, meglio possiamo chiamarlo qui l'episodio, di un bandito che rimane latitante per un certo periodo non è un fatto nuovo nella cronaca di tutti i paesi e di tutti i tempi, ma non è che un problema della polizia e che la polizia dovrà risolvere... quello che conta è la volontà decisa di raggiungere questo fine, non per togliere un motivo di speculazione politica contro il Governo o contro il Ministro dell'interno, ma per far cessare questa diffamazione contro il nostro Paese e contro

la Sicilia ». (A.S. I, p. 8654). Negando ogni connessione tra mafia e banditismo e quindi respingendo l'ipotesi che la latitanza di Giuliano fosse da attribuirsi ad una presunta protezione della mafia da parte del Governo, il ministro Scelba osservava: « la mafia ha le sue radici e le sue tradizioni secolari, ma è certo che il Governo ha intrapreso un'azione concreta per eliminare le cause sociali che possono favorire il sistema della mafia... i decreti Gullo... i decreti Segni e le nuove riforme che sono annunciate dal Parlamento... rappresentano la volontà decisa del Governo di perseguire una linea di riforme sociali che tende ad eliminare anche le cause remote che possono favorire il permanere di una simile situazione sociale ». (A.S. I, p. 9653).

Il Governo, per parte sua, affermava in un breve intervento il presidente del consiglio De Gasperi, « sarebbe stato completamente indifferente a che l'inchiesta si facesse o non si facesse » (A. S. I, p. 8655), anche se, osservava, « una inchiesta in una regione che ha 90 tra deputati e senatori e quindi un Governo regionale, una inchiesta veramente è difficile giustificarla e legittimarla » (A.S. I, p. 8655). La formulazione di una richiesta quale quella contenuta nella mozione Casadei, che invitava il Governo a provvedere alla immediata sostituzione del Ministro dell'interno, era comunque, a giudizio del presidente del Consiglio, improponibile: « gli attacchi contro un ministro, se sono fondati, portano con sè le dimissioni di tutto il Gabinetto, se non sono fondati portano la resistenza di tutto il Gabinetto... Non si tratta della politica di un uomo, si tratta della politica solidale di un Governo democratico che difende l'ordine nella solidarietà politica e nella responsabilità parlamentare » (A.S. I, p. 8655).

Dichiarando di mantenere il proprio ordine del giorno, il senatore Sinforiani giudicava negativamente l'orientamento, che andava delineandosi, della maggioranza, la quale si limitava a prendere in considerazione il problema della cattura di Giuliano senza collegarlo al fenomeno più generale del banditismo che — a suo giudizio — sarebbe risorto qualora non fosse stato colpito nelle sue

radici. « Questo problema endemico che non si è riusciti a risolvere, continuerà a perdurare, se nulla faremo, come è perdurato fin qui: io ho proposto una Commissione d'inchiesta: proponete voi qualche altro rimedio, ma un rimedio ci vuole, qualche altra iniziativa deve essere presa » (A.S. I, p. 8656).

Dichiarano il loro voto a favore della mozione Casadei il senatore Scoccimarro, che aderiva alla tesi secondo cui Giuliano era lo strumento di una volontà politica, e la senatrice Palumbo Giuseppina, la quale sottolineava la necessità di combattere l'omertà, fenomeno naturale » (A.S. I, p. 8659), con mezzi diversi da quelli fino a quel momento adoperati. A favore dell'ordine del giorno Sinforiani si esprimeva anche il senatore Lussu che, ritenendo ingenua la richiesta di dimissioni del ministro Scelba avanzata nella mozione Casadei, giudicava la proposta d'inchiesta parlamentare « una proposta seria, politica e onesta » (A.S. I, p. 8658).

Contro l'ordine del giorno Sinforiani si dichiarava, invece, il senatore Buonocore secondo il quale l'inchiesta avrebbe gettato « il discredito sulla nobile regione siciliana » (A.S. I, p. 8660).

Al termine del dibattito, nella seduta del 23 giugno 1949 venivano respinti la mozione dei senatori Casadei ed altri e l'ordine del giorno Sinforiani, mentre veniva approvato un ordine del giorno Umberto Merlin ed altri (9) di adesione alla politica del Governo.

3. — *Il dibattito successivo. Le discussioni seguite alla morte del bandito Giuliano*

A qualche mese dal dibattito tenuto al Senato nel giugno 1949, il problema del banditismo e della mafia veniva riproposto all'attenzione della Camera nella seduta del 14 ottobre 1949, nel corso della discussione sul

(9) Ordine del giorno dei senatori Merlin Umberto, Vaccaro, Gava, Casardi, De Gasperis, Salomone e De Bosio. « Il Senato, sentite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ». (A.S. I, p. 8660)

bilancio del Ministero dell'interno. In un ampio intervento, il deputato Calandrone denunciava la intollerabilità della situazione siciliana dove « la prepotenza e la miseria creano mafiosi e banditi » (A.C. I, p. 12232). E a loro volta « mafia e banditismo in certe provincie, prefetti e questori ovunque (si ponevano) contro i diritti democratici dell'enorme maggioranza della popolazione. Triste sorte è quella della Sicilia, triste sorte quella di un popolo costretto a lottare per la applicazione delle leggi anche contro le autorità che dovrebbero farle applicare ». (A.C. I, pagina 12233). Una lunga serie di episodi mostravano una realtà fatta di ingiustizie e di soprusi mentre, osservava il deputato Calandrone, « si applica rigorosamente la legge nei riguardi dei lavoratori, ma non si procede contro i gabellotti mafiosi del feudo Salto di Granmichele che aggrediscono i mezzadri per costringerli ad abbandonare il fondo » (A.C. I, p. 12241). L'ordine, concludeva il deputato Calandrone « caro all'onorevole Scelba e al Governo è l'ordine a favore di una sparuta minoranza di nemici del popolo e del Paese » (A.C. I, p. 12242).

Al Senato, il 31 maggio 1950, il senatore Gasparotto, riferendosi alle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia, ricordava l'opera eroica delle Forze dell'ordine che avevano saputo riportare « la pace nel territorio siciliano già infestato dal banditismo » (A.S. I, p. 16825). Ma il senatore Lazzaro, nel corso della discussione del 6 giugno 1950 sul bilancio dell'Interno, sosteneva come la repressione non potesse eliminare le cause del delitto, cause che, in Sicilia, andavano ricercate nella storia stessa dell'Isola. Il popolo siciliano, oppresso nel corso dei secoli dalla dominazione straniera, « ha imparato ad odiare come nemici lo Stato, il Governo, la legge, la società » (A.S. I, p. 17005), ed è stato costretto a scegliere tra la condizione di servo e quella di bandito, a « diffidare del potere esecutivo, quindi della polizia che fu sempre strumento politico del Governo anziché mezzo di tutela indipendente della vita e dei beni dei cittadini » (A.S. I, p. 17006). La delinquenza siciliana che, a giudizio del senatore Lazzaro, nasceva dalle carenze stesse

della società nella quale operava, avrebbe dovuto essere affrontata non con la semplice azione di repressione, ma con un coordinato intervento dello Stato che riuscisse a porre « la regione siciliana sullo stesso piano delle altre regioni più progredite » (A.S. I, p.17008).

Anche il senatore Sacco, intervenendo il 7 giugno 1950 nella discussione sul bilancio dell'Interno, faceva risalire a « profonde ragioni di carattere sociale » che differenziavano la Sicilia occidentale da ogni altra regione d'Italia, il perdurare di una situazione che richiedeva un'opera di « autorieducazione » della società siciliana, « un intervento in profondità che lo Stato non è in grado di compiere » (A.S. I, p. 17063).

Al termine della discussione sul bilancio del proprio Dicastero, il ministro Scelba annunciava che si era raggiunta « la sicurezza dal banditismo per merito degli uomini che hanno realizzato il programma del Governo » (A.S. I, p. 17070) e che « la sicurezza pubblica in provincia di Palermo era tornata assolutamente normale » (A.S. I, p. 17070). Il dibattito del giugno 1950 si chiudeva quindi senza altri accenni alla situazione siciliana mettendo così in evidenza un limitato interesse nei confronti di un problema come quello dell'ordine pubblico in Sicilia che sembrava ormai risolto con l'eliminazione di Giuliano.

In questo clima, il deputato Russo Perez poteva presentare un'interrogazione (10) che sollecitava un riesame della posizione di quanti erano stati colpiti, nel momento più aspro della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, da provvedimenti di confino di polizia talora adottati « con eccessiva severità » (A.C. I,

(10) Interrogazione del deputato Russo Perez: « Al Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga opportuno, dopo le ultime felici operazioni contro il banditismo siciliano e nell'intento di ridare pace alle popolazioni di quelle contrade che più hanno dovuto soffrire le necessarie asprezze della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, ridare la libertà a tutti coloro che in questi ultimi tempi sono stati assegnati al confino di polizia per generici sospetti di connivenza con i banditi ». A.C. I, p. 22792)

p. 22793) « per generici sospetti di connivenza con i banditi ». (A.C. I, p. 22792).

Ma già nell'ottobre 1950, in sede di discussione del bilancio dell'Interno alla Camera, il deputato Failla tornava a richiamare l'attenzione del Parlamento sul problema della mafia. La mafia, « elemento costante, il principale e più resistente sottoprodotto del regime latifondistico che vige ancora oggi in Sicilia » (A.C. I, p. 23012) dopo aver abbandonato Giuliano aveva rafforzato i suoi tradizionali, storici vincoli « con le autorità e con gli uomini politici di destra » (A.C. I, p. 23012). La soluzione del fenomeno mafioso veniva così riproposta come strettamente legata alle riforme di struttura, prima fra tutte la riforma agraria, e all'autonomia regionale che quelle riforme avrebbe dovuto realizzare rinnovando la vita politica e sociale dell'isola.

Sugli stretti legami del banditismo con la classe politica insistevano i presentatori di una mozione (11) annunciata al Senato nel corso della seduta del 17 maggio 1951. Ai fini dello studio della natura e della dimensione di questo vincolo, la mozione impegnava il Senato a deliberare un'inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti tra banditismo e uomini politici in Sicilia. Su proposta del Presidente del Consiglio De Gasperi la discussione della mozione fu, però, rinviata in considerazione dell'inopportunità di discuterla mentre era in corso il processo di Viterbo.

(11) Mozione dei senatori Scoccimarro, Sinfiorani, Pertini, Li Causi, Casadei, Labriola, Morandi, Lussu, Grisolia, Della Seta. « Il Senato, di fronte ai gravi fatti di banditismo che hanno profondamente turbato la Sicilia, culminando in episodi spaventosi quali gli eccidi di Portella della Ginestra e di Bellolampo, e, nello svolgimento dell'attuale campagna elettorale, nell'assassinio di un candidato all'Assemblea regionale, episodi che manifestamente dimostrano eccezionali motivi di carattere sociale e politico, che sono al fondo dei fatti stessi e ne costituiscono l'aspetto più grave e preoccupante; richiamato l'articolo 82 della Costituzione, delibera una inchiesta parlamentare sul problema dei rapporti tra banditismo e uomini politici in Sicilia ». (A.S. I, p. 24300)

L'argomento delle complicità politiche con il banditismo emergeva tuttavia nuovamente in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo nella seduta del Senato del 2 agosto 1951. « Non vi è stata » osservava il senatore Pastore « nè da parte degli organi di pubblica sicurezza nè da parte dell'Arma dei carabinieri, nè da parte del Ministero dell'interno, l'azione che sarebbe stata necessaria per stroncare il banditismo in Sicilia »: tale carenza, secondo il senatore Pastore, doveva attribuirsi ad una precisa volontà politica della quale il Governo e in particolare il ministro Scelba avrebbero dovuto rispondere. Il banditismo, non più « fenomeno privato, ma fenomeno politico, in Sicilia... è diventato uno strumento politico dei partiti politici che sono al Governo e della casta aristocratica agraria siciliana » (A.S. I, p. 25950). « Possiamo aggiungere che alle elezioni generali del 1948, l'80 per cento dei voti (a Montelepre e a Partinico) andò ad un deputato democristiano che oggi fa parte del Governo e che noi abbiamo il diritto di considerare come l'eletto del bandito Giuliano » (A.S. I, p. 25920).

Nella vicenda di Giuliano non c'era stato, aggiungeva il senatore Sinforiani, « il ricorso, al confidente per arrestare il delinquente, ma la connivenza col delinquente, il favoreggiamento del reo » (A.S. I, p. 26031).

Nel ribadire le tesi già ripetutamente sostenute dalla propria parte politica in ordine alla mafia come fenomeno sociale creato « da arretrati rapporti di classe conservati intorno al feudo » (A.C. I, p. 31871), aspetti dunque, « della esosa ed inumana politica di sfruttamento condotta dai proprietari e dai loro gabellotti e campieri » (A.C. I, p. 31871), il deputato Basso, nel corso della discussione sul bilancio dell'interno, svolta alla Camera nella seduta del 18 ottobre 1951, si soffermava sul tema specifico dei rapporti fra le forze di polizia e i banditi. « Mafia, banditismo e polizia costituiscono una trinità e » aggiungeva l'onorevole Basso « una trinità al servizio delle classi dominanti locali » (A.C. I, p. 31872). « Il primo fatto saliente che colpisce ogni onesto cittadino è l'estrema dimestichezza che lega banditi e funzionari. Tutti i principali esponenti della banda Giuliano risultano essere in rapporti stretti con

personaggi altolocati ». (A.C. I, p. 31873). Dopo aver fatto riferimento a numerose circostanze emerse nel corso del processo di Viterbo che avrebbero provato, tra l'altro, anche i rapporti tra esponenti delle forze di Polizia da un lato, e i banditi Pisciotta e Ferreri dall'altro, il deputato Basso osservava che la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto accertare anche « la verità su questi rapporti tra la Polizia e la banda che non formano oggetto dell'inchiesta dell'autorità giudiziaria » (A.C. I, p. 31877). Se « dell'inchiesta si riparlerà » concludeva il deputato Basso « occorre intanto sapere dal Ministro come mai i funzionari che si sono comportati in questa maniera... non siano stati puniti » (A.C. I, p. 31877) ed inoltre perchè il Ministro « fu indotto a mentire in comunicati ufficiali e innanzi alla Camera raccontando una falsa versione dell'uccisione di Giuliano » (A.C. I, p. 31878).

Il tema della verità sull'uccisione di Giuliano veniva riproposto dal deputato Gullo, che lamentava il disorientamento dell'opinione pubblica, sconcertata dalle contrastanti versioni fornite dai responsabili delle forze di Polizia. Il fenomeno Giuliano rivelava una « situazione anormale ed eccezionale » (A.C. I, p. 31979) che avrebbe richiesto « mezzi di ricerca e di indagine più idonei e validi che (ci) possano dare contezza precisa di ciò che accade nel tessuto sociale della Sicilia » (A.C. I, p. 31979). Solo un'inchiesta parlamentare, concludeva il deputato Gullo, avrebbe potuto far luce sulle vicende specifiche collegate all'attività e alla fine di Giuliano e sulle profonde radici della realtà sociale siciliana.

Nella replica, il ministro dell'interno Scelba respingeva le argomentazioni di quanti tentavano di far « credere alle masse popolari che i mandanti di Portella si debbano ricercare tra gli uomini della Democrazia cristiana o addirittura tra gli uomini investiti di responsabilità governative » (A.C. I, p. 32161). Sottolineata l'efficacia del C.F.R.B. nella lotta al banditismo, « il più grave fenomeno delinquenziale del dopoguerra (liquidato) in 9 mesi » (A.C. I, p. 32163), il ministro Scelba assicurava la Camera che, non appena fosse terminato il processo di Viterbo, non avrebbe mancato « di portare

la... attenzione sui risultati che sarebbero apparsi sicuramente acquisiti, e, se del caso, di discutere anche in sede parlamentare questi elementi... » « e ciò vale » concludeva il ministro « anche per le vicende della fine di Giuliano » (A.C. I, p. 32162).

Alla ripresa della seduta, sospesa al termine della replica del Ministro dell'interno, si dava lettura, tra gli altri, di un ordine del giorno (12) Calandrone e Di Mauro, che non era accettato dal Ministro e, posto in votazione, non era approvato.

Nelle dichiarazioni di voto i deputati Gullo e Basso, annunciando il voto contrario sul bilancio, riproponevano i motivi già in precedenza esposti che stavano alla base di una negativa valutazione nei confronti della politica interna del Governo, rilevando altresì l'insufficienza delle risposte del Ministro su taluni specifici episodi. « Qui siamo in presenza di fatti che sfuggono » sosteneva il deputato Basso « alla competenza dell'Autorità giudiziaria; qui non si tratta di rispettare l'indipendenza della Magistratura perchè non si tratta di sapere che cosa l'Autorità giudiziaria dovrà decidere; qui si tratta soltanto di sapere che cosa il Ministro decide nei confronti di questi suoi funzionari che hanno prevaricato, che hanno tenuto affettuosa corrispondenza con i banditi a banchetto, che hanno rilasciato ai banditi documenti falsi affinché essi potessero liberamente circolare, che hanno addirittura, come il capitano Perenze, ospitato in casa propria uno di questi banditi, e ciò non perchè questi dovesse rendere dei servizi ma quando non poteva più essere utile, quando aveva già reso tutti i servizi che doveva rendere. È su questi elementi che l'onorevole Ministro avrebbe dovuto rispondere, è su questi elementi che noi ci attendevamo che egli ci rispondesse » (A.C. I, p. 32183).

Due giorni dopo, al Senato, nella seduta del 25 ottobre 1951, il senatore Secchia, nel più ampio contesto di un giudizio negativo sulla

(12) Ordine del giorno dei deputati Calandrone e di Mauro « La Camera, constatando che gli organi governativi violano particolarmente in Sicilia le leggi costituzionali ed ordinarie, invita il Governo al pieno rispetto della legalità costituzionale ». (A.C. I, p. 32168)

linea di politica interna seguita dal Governo, rilevava come « si fosse permesso che taluni funzionari violassero « impunemente la legge e si macchiassero di delitti e commettessero reati allo scopo di salvare losche consorterie che potevano essere compromesse se certi banditi, e non solo Giuliano, fossero stati presi vivi » (A.S. I, p. 27730). E per questa connivenza delle classi dirigenti con il banditismo « decine di carabinieri e di agenti sono caduti vittime del dovere, assassinati da questi banditi, ed alcuni di costoro operavano con in tasca il lasciapassare e l'autorizzazione, rilasciati da alti funzionari di Pubblica sicurezza » (A.S. I, p. 27731).

Ribadendo la propria interpretazione, già enunciata nella seduta del giugno 1949 sulle ragioni politiche che avevano condotto alla strage di Portella della Ginestra, sbocco di una reazione scomposta alla vittoria conseguita dal blocco popolare nelle elezioni regionali del 1947 (A.S. I, p. 27791), il senatore Li Causi collegava l'azione del banditismo alla presenza della mafia nella società siciliana. La mafia — a suo giudizio — era « il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. È uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuta dal banditismo, la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile, in determinati paesi, di determinati uomini politici e quindi di determinati partiti (A.S. I, p. 27793). La responsabilità politica di strumentalizzare la mafia e il banditismo con l'obiettivo di perseguire disegni di potere ricadeva, a parere del senatore Li Causi, sul Ministro dell'interno, « responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, ... affossatore dell'autonomia siciliana, ... violatore della Costituzione italiana (A.S. I, p. 27798).

Invece il senatore Romita, riferendosi a talune osservazioni del ministro Scelba, osservava come generalizzare episodiche disfunzioni o addirittura esagerare le dimensioni del banditismo significasse rendere un cattivo servizio al Paese. In risposta alle argomentazioni del senatore Romita, che si era limitato a spiegare le difficoltà incontrate dal Governo all'epoca dell'ondata separatista e dell'EVIS e, in particolare, le circostanze del mancato allontanamento dell'ispettore Mes-

sana, il ministro Scelba sosteneva: « So benissimo quali sono le difficoltà che abbiamo dovuto superare per risolvere il gravissimo problema, ed i vari Governi, a mio avviso, hanno fatto tutto il loro dovere in quella delicata situazione. Lo ha fatto l'onorevole Romita e, mi si consenta, credo di averlo fatto anch'io » (A.S. I, p. 27816). In sede di replica quindi, al termine della discussione sul bilancio dell'interno, il Ministro, rinnovato l'impegno preso alla Camera di valutare le risultanze del processo di Viterbo, e di discuterle, eventualmente in sede parlamentare, aggiungeva: « Si è esagerato per tanti anni sul fenomeno delinquenziale del banditismo monteleprino, presentandolo addirittura come un fatto, un pericolo nazionale, e oggi che questo pericolo è scomparso, si esagera ancora un particolari connessi alla lotta condotta per liquidare il banditismo » (A.S. I, p. 27840).

Al termine della discussione che si concludeva con un violento attacco del senatore Pastore al Ministro, accusato di aver « dato il suo consenso alla uccisione del bandito Giuliano » (A.S. I, p. 27842), il senatore Rizzo presentava un ordine del giorno (13) che il Ministro non accettava e che, a seguito di una votazione a scrutinio segreto, non era approvato.

(13) Ordine del giorno presentato dal senatore Domenico Rizzo « Il Senato, pure ammettendo che la lotta contro i fuorilegge, funesti alla vita civile di Sicilia e d'Italia, fu conclusa con benemeritenze di quanti arrivarono fino ai supremi sacrifici, riafferma che la guerra al delitto di uno Stato democratico moderno ha dei limiti insuperabili oltre che nelle leggi penali, negli imperativi categorici della morale, nella sincerità delle informazioni al Parlamento ed al Paese ed anche in una dignità di stile per tutti i collaboratori di giustizia;

riconosce che i metodi seguiti dal Ministero dell'interno per la repressione del banditismo in Sicilia, a mezzo della Polizia, non possono ritenersi rispondenti alle esigenze sopra espresse;

e si riserva di sollecitare un'organica riforma delle attuali leggi di pubblica sicurezza e di proporre un'approfondita indagine sulle eventuali responsabilità, appena sarà definito il giudizio ancora pendente davanti alle Assise di Viterbo, per la migliore informazione che ne seguirà e per il rispetto dell'indipendenza fra i diversi poteri dello Stato » (A.S. I, p. 27845).

L'ampio dibattito sul banditismo, che aveva impegnato il Senato e la Camera nell'autunno del 1951, ebbe un seguito nella proposta di inchiesta parlamentare, d'iniziativa dei deputati Basso ed altri (14) sul comportamento delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica. Ma il relatore Paolo Rossi giudicava comunque non opportuna, « malgrado la dolorosa persistenza del fenomeno », una nuova inchiesta parlamentare, poichè essa si sarebbe svolta mentre le forze di Polizia erano impegnate nella battaglia attuale, avrebbe turbato l'opera dell'Autorità giudiziaria in ordine a processi ancora pendenti a carico di banditi, avrebbe urtato contro malintese suscettibilità regionali quando erano ancora troppo recenti « le agitazioni separatiste di una minoranza faziosa in Sicilia... ». L'inchiesta, concludeva il relatore Paolo Rossi, dichiarandosi contrario al passaggio agli articoli « oggi intempestiva e pericolosa potrà essere disposta più tardi con vantaggi notevoli per penetrare a fondo le cause del doloroso fenomeno e avvisare i rimedi ».

Le vicende connesse al banditismo e all'eccidio di Portella della Ginestra tornavano ad essere nuovamente esaminate dal Senato in occasione della discussione sul bilancio dell'interno nella seduta del 14 ottobre 1952. In quella sede, il senatore Li Causi essendo nel frattempo intervenuta la pubblica-

(14) Il testo della proposta era il seguente:

« Art. 1. — È istituita ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione una Commissione d'inchiesta con lo scopo di condurre un'indagine approfondita sul comportamento delle pubbliche autorità, e in modo particolare della Pubblica sicurezza e dei Carabinieri, nei confronti del banditismo nella Sicilia occidentale, nel periodo dal 1943 ad oggi, nonché su tutte le cause di natura economica sociale e politica che hanno avuto influenza su tale comportamento, e di suggerire i rimedi più efficaci ad una tale situazione.

Art. 2. — La Commissione è composta di 15 deputati, scelti dal Presidente della Camera.

Art. 3. — La Commissione dovrà presentare la propria relazione alla Camera entro il 30 giugno 1952 ».

zione integrale della sentenza del processo di Viterbo, ricordava al Ministro dell'interno, l'impegno preso di accertare i fatti e chiedeva quale fosse « il risultato di questo accertamento » come avesse provveduto « affinché la coscienza non solo di noi parlamentari, ma dell'uomo onesto, così profondamente turbato dalle terribili rivelazioni venute fuori al processo di Viterbo, (potesse) essere tranquillizzata » (A.S. I, p. 35972). Se al banditismo era stato inferto un duro colpo, anche se le circostanze della fine di Giuliano restavano misteriose, si profilava — ammoniva il senatore Li Causi — « un'altra forma di delinquenza che si manifesta nel nostro paese e che trae origine ed è collegata col gangsterismo italo-americano » (A.S. I, pagina 35975), e cioè il traffico degli stupefacenti diretto da « un tale Francesco Paolo Coppola, ex gangster americano . . . , espulso dagli Stati Uniti e molto legato ad ambienti politici della capitale e dell'Isola » (A.S. I, p. 35975), intimo di Luciano e di Costello. A provare la collusione fra Coppola e il mondo politico, il senatore Li Causi dava quindi lettura di una lettera inviata dal direttore de « Il Giornale d'Italia » Santi Savarino e da un deputato (A.S. I, p. 35975) a Coppola. Mentre intratteneva rapporti con il mondo politico e si circondava di rispettabilità « "don Ciccio" » rilevava il senatore Li Causi « enorme ragno al centro della ragnatela spedisce l'eroina in America, comprata a Milano a 700 mila lire il chilo e rivenduta a 12 milioni » (A.S. I, p. 35976). Questi « gangsters ci furono dati dagli americani che se ne servirono per sbarcare in Sicilia; e furono allevati per essere agenti americani in Sicilia;

dopo i servizi resi è naturale che sopravvivano per rendere altri servigi ai padroni e intanto tessono e consolidano trame » (A.S. I, p. 35976). Il Governo con la sua politica era responsabile della situazione che si era creata, concludeva il senatore Li Causi, e i metodi adottati dal Ministro dell'interno « hanno rafforzato l'organizzazione mafiosa al punto che queste organizzazioni possano ergersi a giustiziere al posto degli organi dello Stato . . . I Prefetti non molestano delinquenti e mafiosi, purchè siano con i partiti dell'ordine » (A.S. I, p. 35976).

La replica del ministro Scelba alle accuse del senatore Li Causi prendeva le mosse da un'indagine statistica che mostrava il calo della delinquenza nel periodo 1948-52, nelle provincie occidentali della Sicilia, per negare che la situazione fosse « anormale e di emergenza » (A.S. I, p. 36061) e respingere, quindi, l'accusa mossa al governo di inerzia: ciò non solo non rispondeva alla verità, ma costituiva — secondo il Ministro — « una vera e propria denigrazione dell'Isola » (A.S. I, p. 36061). L'onorevole Scelba confermava, da ultimo, l'impegno, precedentemente assunto davanti alla Camera e al Senato in relazione ai fatti che interessavano il processo di Viterbo, che, « contrariamente a quello che pensa il senatore Li Causi, non solo non è finito, ma non ne è stata neppure pubblicata la sentenza » (A.S. I, p. 36061).

Al termine della discussione sul bilancio dell'Interno non veniva presentato alcun ordine del giorno sul problema dell'ordine pubblico in Sicilia.

CAPITOLO SECONDO

IL DIBATTITO NELLA SECONDA LEGISLATURA

1. — *Iniziativa parlamentari sul fenomeno della criminalità e sulle relative responsabilità governative.*

All'inizio della II Legislatura repubblicana, le interrogazioni presentate alla Camera dal deputato Berti (1) e dallo stesso insieme

(1) Interrogazione presentata dal deputato Berti nella seduta del 25 settembre 1953:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti di carattere economico e sociale intende prendere per fare fronte alla piaga del banditismo, che negli ultimi mesi è divenuta particolarmente acuta in provincia di Agrigento con l'uccisione di un carabiniere a Colamonici, con l'attacco, a mezzo di bombe, dell'automobile della camera del lavoro di Agrigento occupata dai dirigenti di quella camera confederale, con l'assassinio del segretario provinciale della Democrazia cristiana avvocato Vito Montaperto, e la rapina a carico di due parlamentari che si trovavano nella stessa macchina, con l'attentato sulla strada Sciacca-Ribera a un candidato politico del Movimento sociale italiano e la rapina a carico di un altro esponente politico del Partito repubblicano italiano sfuggito miracolosamente a una raffica di mitra, con l'attentato infine al deputato democratico cristiano Raimondo Borsellino il quale, mentre transitava sulla strada Ribera-Montallegro, veniva fatto segno, verso mezzanotte, ad alcuni colpi d'arma da fuoco; e per sapere se oltre questi fatti accaduti nel breve giro di 5 mesi e che hanno finito con l'essere noti o per la loro gravità o perchè subiti da personalità politiche di primo piano, non ve ne siano altri ugualmente non denunciati; e per conoscere infine le misure che intende prendere il Governo per estirpare la piaga del banditismo senza ricorrere a misure, più che inutili, dannose, perchè spesso indiscriminate, nei confronti della popolazione civile, colpendo invece il male — così come deve essere colpito — alle sue reali origini » (A.C. II, p. 997).

ai deputati Li Causi, Giacone e Calandrone Giacomo (2), nonchè l'interpellanza del senatore Nasi (3) (che sollecitava il Governo ad esprimersi sul fenomeno della criminalità in Sicilia) indicavano un interesse ancora prevalentemente volto al tema del banditismo e dei suoi collegamenti con il mondo politico.

Alcuni mesi dopo veniva annunciata alla Camera, nella seduta del 31 marzo 1954, una proposta di legge diretta ad istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta, che avrebbe dovuto indagare su una serie di fatti illeciti, implicanti responsabilità del Governo e della Pubblica Amministrazione. (4). « Noi » sostenevano i presentatori « non proponiamo alla Commissione il compito di accertare responsabilità penali: questo sarebbe invadere la sfera del potere giudiziario. Noi proponiamo invece alla Commissione il compito di accertare, in ordine ai fatti articolati

(2) Interrogazione presentata dai deputati Berti, Li Causi, Giacone e Calandrone Giacomo:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se in seguito agli atti di banditismo verificatisi domenica scorsa in provincia di Catania e Agrigento, che fanno seguito a numerosi altri verificatisi particolarmente in quest'ultima provincia, non ritenga opportuno informare la Camera sulla situazione dell'ordine pubblico nell'Isola » (A.C. II, pag. 997).

(3) Interpellanza presentata dal senatore Nasi:

« Al Ministro dell'interno perchè esprima sollecitamente il suo pensiero ed i suoi propositi sulla evidente ed impressionante recrudescenza della criminalità in Sicilia » (A.S. II, pag. 18455, 18456).

(4) Proposta d'inchiesta parlamentare, d'iniziativa dei deputati Gullo, Pajetta Gian Carlo, Amendola Giorgio, Ingrao, Capalozza, Coggiola, Alicata,

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

nella proposta, le responsabilità in senso lato, cioè politiche, morali e amministrative, nonchè il compito di acclarare fatti che rientrano nelle categorie indicate ma che oggi sono ignoti e non potrebbero essere altrimenti scoperti che con il mezzo dell'indagine parlamentare » (A.C. II, doc. n. 750, p. 3).

2. — Il fenomeno della mafia nel dibattito alla Camera dei deputati.

Successivamente, nella seconda metà della Legislatura, cominciava ad emergere negli atti parlamentari, il tema della mafia, intesa

(segue nota 4)

Li Causi, Natoli, Boldrini, Ravera Camilla, Maglietta, Laconi:

« *Inchiesta parlamentare sulle responsabilità del Governo e della pubblica Amministrazione in relazione ai recenti clamorosi fatti, che hanno vivamente commosso la pubblica opinione.*

TESTO DELLA PROPOSTA

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta con il compito di condurre un'approfondita ed esauriente indagine in ordine:

1) alle interferenze del potere esecutivo sulle indagini della polizia giudiziaria e sui procedimenti istruttori;

2) alle cause e responsabilità per gravi fatti verificatisi nel comportamento della polizia e degli organi preposti alla direzione delle carceri;

3) alle responsabilità per connivenze e collusioni di organi dello Stato nel traffico degli stupefacenti, e nei casi gravi di speculazioni e di illeciti arricchimenti con frode all'Erario e, in genere alle pubbliche amministrazioni.

Art. 2.

La Commissione è composta di 21 deputati.

Art. 3.

Per l'esecuzione del suo mandato, la Commissione dispone di tutti i poteri di cui all'articolo 82 della Costituzione della Repubblica.

Art. 4.

La relazione della Commissione sarà presentata alla Camera entro quattro mesi dalla data della deliberata inchiesta.

come fenomeno autonomo e non più in funzione dei suoi rapporti col banditismo, individuata come caratteristica di una società, come manifestazione di una particolare forma di violenza e di arbitrio.

Il 27 novembre 1956, infatti, a seguito di tre interpellanze (5), rivolte al Presidente

Art. 5.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono a carico del bilancio della Camera (A.C. II, Doc. n. 750, p. 4).

(5) Interpellanza presentata dai deputati Li Causi, Berti, Failla e Faletta: « Per conoscere: 1) le ragioni per le quali non vengono scoperti i colpevoli degli omicidi premeditati a catena, che da qualche mese insanguinano giornalmente le vie di Palermo e i suoi dintorni e vivissimo allarme destano nell'opinione pubblica; 2) se il Governo si preoccupa del fatto che tali delitti sono espressioni delle lotte, o comunque sono legati alla lotta, senza risparmio di colpi, per il predominio del mercato ortofrutticolo di Palermo e la conquista, anche mediante il delitto, dei settori più redditizi dell'economia palermitana da parte di cricche affaristiche facenti capo alla "mafia" e aventi le più svariate e molteplici diramazioni nel campo della vita pubblica; 3) se il Governo intende provvedere all'accertamento ed alla eliminazione, con mezzi adeguati, delle cause economiche, sociali e politiche del complesso fenomeno della "mafia" siciliana, sopravvivenza antisociale di un diritto barbaro, strettamente legato alla grave arretratezza dell'Isola; 4) se il Governo intende provvedere subito alla creazione di un corpo specializzato di polizia giudiziaria alla diretta ed esclusiva dipendenza della magistratura, come stabilisce l'articolo 109 della Costituzione; 5) se e quali provvedimenti il Governo intenda adottare contro il prefetto di Palermo il quale, opponendosi alla Costituzione, alla Corte costituzionale e al tribunale di Palermo, continua a prendere contro i cosiddetti "stracci" misure di polizia, che non solo sono inadeguate a risanare l'ambiente della criminalità, ma sono del tutto illegali e lo pongono tra coloro i quali con piena coscienza e volontà violano le leggi costituzionali e penali »;

Interpellanza presentata dai deputati Berti e Giaccone: « Sulla situazione particolarmente preoccupante che si è andata nell'ultimo anno creando nella provincia di Agrigento, territorio nel quale la povertà sempre più dilagante insieme alla disoccupazione, i bisogni elementari misconosciuti, le libertà conculcate, la corruzione e il favoritismo, divenuti sistema politico, hanno

del Consiglio e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, si apriva alla Camera un ampio dibattito, sui diversi aspetti del fenomeno mafioso, sulle sue cause e sulle misure fino ad allora adottate per combatterlo.

Il deputato Berti, nello svolgere la propria interpellanza sulla situazione della pubblica sicurezza nella provincia di Agrigento, tracciava un quadro delle condizioni economico-sociali in quella zona. Una zona dominata dal feudo, « struttura sociale (nella quale) allignano alcuni fenomeni degenerativi gravi, favoriti... da una certa parte delle classi dirigenti della provincia e favoriti dall'assenza di una politica governativa » (A.C. II, pagina 29339). « Abigeati, rapine, sequestri di persone, delitti di sangue » (A.C. II, p. 29339) sono i reati, spesso impuniti e raramente denunciati, che caratterizzano la criminalità mafiosa della zona. L'omertà, che favoriva l'attività della mafia, proseguiva il deputato Berti, nasceva dalla sfiducia « nell'interven-

(segue nota 5)

finito col favorire (in maniera che le cifre denunziano come estremamente allarmante) i fenomeni peggiori di violenza e di mafia, a tal punto da attirare — su questa situazione del tutto particolare — l'attenzione del procuratore generale della Repubblica presso la corte d'appello di Palermo che ha dato un quadro giustamente drammatico della amministrazione della giustizia in quella parte della Sicilia occidentale; e per sapere se invece di ricorrere a ingiusti provvedimenti di confino, che invece di colpire i veramente responsabili e colpevoli colpiscono (spesso, in maniera del tutto arbitraria) i più indifesi, aggravando ancora questa situazione estremamente malsana, il Governo non intenda colpire alle radici il male nei veri responsabili, garantendo, al tempo stesso, la libertà, la sicurezza e il pane ad una delle popolazioni più misere, più laboriose e più degne di una vita migliore, della Sicilia »;

Interpellanza presentata dai deputati Musotto, Fiorentino, Andò e Gaudio: « Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per scoprire i colpevoli dei numerosi omicidi premeditati commessi nelle pubbliche vie di Palermo, che hanno vivamente allarmato la pubblica opinione e scosso la fiducia nell'amministrazione della giustizia. Il fatto che i numerosi delitti siano tra loro concatenati dimostra la necessità di intervenire in determinati settori, individuandone e sradicandone energicamente le cause ».

(A.C. II, p. 29328, 29329).

to e nella giustizia di quella polizia mafiosa... in combutta con certe forze della mafia e in contatto con sfere molto elevate » (A.C. II, p. 29340). Le commissioni per il confino finivano per colpire « gli stracci » (A.C. II, p. 29340) e per proteggere « i grossi capimafia della provincia dai quali sono addirittura influenzate e dirette » (A.C. II, pagina 29340). Alla luce di queste considerazioni si poteva comprendere, rilevava il deputato Berti, come la mafia non si fosse limitata ai reati comuni, ma si fosse resa responsabile di una serie di « delitti di carattere politico » (A.C. II, p. 29342) contro esponenti sindacali e politici di ogni tendenza (Miraglia, Antona, Montalbano, Campo, Renda, Giglio, Montaperto, Realmonte). Si imponeva — affermava il deputato Berti — un'azione capace di colpire « alle radici strutturali, sociali, nelle loro basi politiche, le connivenze di determinati gruppi sociali e politici con la delinquenza » (A.C. II, p. 29343). Un'azione che avrebbe potuto essere utilmente avviata con l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sui delitti della mafia e sulla situazione della pubblica sicurezza in Sicilia. « Ciò che noi non siamo riusciti a fare... » concludeva il deputato Berti « i rappresentanti regionali del popolo siciliano, seppure in altra forma, stanno cercando di farlo. Infatti all'Assemblea regionale siciliana è stata nominata una Commissione di studio della situazione che io ho cercato qui di caratterizzare... Ciò che il Governo non ha fatto, ciò che la Camera, o meglio la maggioranza della Camera non ha fatto (giacché dai nostri banchi la proposta è stata più volte avanzata), lo farà l'Assemblea regionale » (A.C. II, p. 29344).

Rispetto alla Commissione di studio nominata dall'ARS, la Commissione d'inchiesta, nel giudizio del deputato Li Causi, che interveniva nella stessa seduta del 27 novembre 1956 per illustrare la sua interpellanza, « avrebbe avuto altre possibilità di mettere in luce proprio gli alti favoreggiatori e i misteriosi mandanti: cioè si sarebbe dovuto andare a pescare l'uomo politico, il ministro, l'assessore regionale, gli ex ministri e i presidenti del governo regionale e, insomma, i personaggi della vita politica siciliana, chia-

mati ad uno ad uno a rispondere dei loro delitti » (A.C. II, p. 29345). L'evolversi della coscienza democratica, secondo il deputato Li Causi, avrebbe necessariamente portato all'istituzione di quella Commissione d'inchiesta per la Sicilia « che non fu voluta da Scelba » (A.C. II, p. 29346), di quella Commissione che avrebbe dovuto assolvere ad un impegno di lotta e non solo di rilevazione e comprensione di un fenomeno sociale. I rimedi repressivi contro le manifestazioni delittuose della mafia non avevano sortito alcun effetto: il confino di polizia, permanendo le cause che avevano dato origine alla mafia, non impediva la riproduzione dei metodi e delle cosche mafiose, poichè rimaneva — proseguiva il deputato Li Causi — « immutata la base, il tessuto attraverso cui questo cancro si rinnova » (A.C. II, p. 29347). La mafia poteva conservarsi nella società siciliana e in quella americana, non già per una sorta di connotato razziale, ma perchè, in quelle società, essa svolgeva un ruolo « di difesa di determinate istituzioni... in Sicilia (la mafia) è uno degli elementi costitutivi dell'equilibrio sociale e politico di determinate zone » (A.C. II, p. 29348). Legata alle vecchie strutture, si poneva come forza di conservazione di un certo ordine che avrebbe potuto essere modificato, concludeva il deputato Li Causi, dallo stesso popolo siciliano usando dell'autonomia e delle garanzie ad esso assicurate dallo statuto regionale: il popolo siciliano avendo « la forza per andare avanti, per moralizzare il suo ambiente, per scacciare i suoi nemici » (A.C. II, n. 29349).

Rispondendo all'interpellanza del deputato Li Causi, il Sottosegretario di Stato per l'Interno Pugliese, esprimeva una valutazione assai lontana dall'analisi tratteggiata dal

parlamentare siciliano e quindi anche dalle motivazioni che suggerivano l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Il sottosegretario Pugliese rilevava infatti come la mafia « perduta sin dalla prima guerra mondiale ogni concezione cosiddetta morale e perduti i primitivi scopi a carattere tutorio » (A.C. II, p. 29352), si fosse dissolta nella delinquenza comune. « Può decisamente affermarsi » proseguiva il sottosegretario Pugliese « che non esiste in Sicilia una vera e propria organizzazione mafiosa alimentata da cause economiche, politiche e sociali da ricercare ed eliminare » (A.C. II, p. 29352), mentre contro taluni singoli pregiudicati, gravemente indiziati, ma protetti dall'omertà, risultavano efficaci quei provvedimenti di polizia criticati dal deputato Li Causi.

Nella replica il deputato Berti sottolineava l'importanza di identificare, al di là delle statistiche, la natura di taluni « specifici delitti che... provengono da una determinata organizzazione » (A.C. II, p. 29357), mentre il deputato Li Causi rammentava la collusione fra personaggi mafiosi e uomini politici, segnalata in un precedente intervento alla Camera; ma anche di fronte a queste osservazioni il sottosegretario Pugliese ribadiva la posizione già sostenuta. Egli dichiarava di non comprendere il criterio che avrebbe reso possibile distinguere « fra reato commesso da un mafioso o da un non mafioso » (A.C. II, p. 29358). I dati statistici mostravano una diminuzione della criminalità, e, concludeva il sottosegretario Pugliese, « se vi è uno spacciatore di eroina, se un sequestro di persona o una estorsione avvengono, il delitto che sia compiuto a Milano o che sia compiuto in Sicilia, è lo stesso » (A.C. II, p. 29358).

CAPITOLO TERZO

I DIBATTITI NELLA TERZA LEGISLATURA
E L'ISTITUZIONE DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA1. — *La ripresa del dibattito sul fenomeno mafioso.*

Nei primi mesi della III Legislatura, il senatore Giacometti richiamava l'attenzione del Parlamento sul fenomeno della criminalità mafiosa; ma il ministro dell'interno Tambroni, nel corso della discussione del bilancio del proprio Dicastero, nella seduta della Camera del 24 ottobre 1958 osservava come la recrudescenza dei delitti di mafia nella Sicilia occidentale non si traducesse in un aumento della delinquenza, ma nella « reiterazione » (A.C. III, p. 3307) della delinquenza in alcuni determinati settori.

Subito dopo, il 27 novembre 1958, venivano presentati al Senato ed alla Camera dei deputati rispettivamente il disegno di legge n. 280/S d'iniziativa dei senatori Parri ed altri e la proposta di legge n. 609/C d'iniziativa del deputato Vincenzo Gatto e di altri deputati, che prevedevano l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (v. più oltre la nota n. 6). Su queste iniziative parallele ed identiche nel testo, si sarebbe aperto, nell'aprile 1961, il dibattito, tormentato e difficile, che avrebbe condotto alla istituzione della Commissione d'inchiesta. Ma intanto continuava a svolgersi nei due rami del Parlamento una serrata discussione politica sul tema della mafia.

Nel marzo 1959, i più recenti episodi delittuosi di natura mafiosa, quali l'attentato al giornale *L'Ora* e gli omicidi venificatisi negli ambienti della mafia dei mercati, avrebbero dovuto indurre il Senato a riflettere, sosteneva il senatore Simone Gatto, nello

svolgere una sua interpellanza (1) al Ministro dell'interno, come la mafia fosse diventata « in armonia coi tempi, mafia dei consorzi di bonifica, degli appalti, delle organizzazioni economiche e di categoria » (A.S. III, p. 4214). Di fronte a questi fenomeni e alla esistenza « di intimi legami tra politica di ambiente governativo e lotta di potere da parte delle cosche mafiose » (A.S. III, p. 4214), erano necessarie, « una valutazione e una pubblica presa di coscienza » (A.S. III, p. 4214). La mafia, proseguiva il senatore Gatto, « tende irresistibilmente a farsi alleata dei governi, dei partiti di maggioranza, degli stessi organi dello Stato... tende a configurarsi e valorizzarsi come elemento del sistema di conservazione politica ed economica » (A.S. III, p. 4214), così da porre alla società non già « un comune problema di sicurezza pubblica, (ma) un problema di moralità politica ed amministrativa;... un problema di alte connivenze da smascherare e recidere; un problema infine di arcaiche

(1) Interpellanza dei senatori Gatto, Cianca e Palumbo Giuseppina. — « Al Ministro dell'interno: Per conoscere se non giudichi che le azioni compiute in questi ultimi tempi dalle forze delinquenti in Sicilia non denunzino ormai chiaramente che grosse complicità abbiano impedito di stroncare un sistema, che è soprattutto di vessazione e di oppressione delle sane forze della produzione e del lavoro.

Si sottolinea in particolare l'attentato compiuto ai danni di un organo di stampa di gloriose tradizioni democratiche il che rivela un chiaro atteggiamento antidemocratico ed antipopolare di chi ha voluto tale atto intimidatorio nei confronti di una meritoria azione di indagine e di denuncia, che non trova sinora riscontro nell'azione governativa (A.S. III, p. 4213).

strutture economiche da rinnovare radicalmente » (A.S. III, p. 4215). Il Parlamento, esortava il senatore Gatto, avrebbe dovuto impegnarsi, attraverso l'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla mafia, a « far luce su una piaga che non è regionale, ma nazionale, se è vero che non è concepibile attività e impunità della mafia senza Roma » (A.S. III, p. 4215).

Nella risposta fornita dal sottosegretario all'interno Bisori, mentre non si faceva riferimento alla proposta di inchiesta parlamentare, si sosteneva come la criminalità mafiosa, particolare forma di delinquenza, dovuta ad una « nota tendenza a farsi giustizia da sé » (A.S. III, p. 4216), propria della zona occidentale della Sicilia, rendesse difficile l'opera della Polizia che, peraltro, aveva conseguito notevoli successi. Ma il senatore Gatto ribadiva nella replica che se la mafia si limitava a un problema di pubblica sicurezza, non era possibile tentare di risolvere il fenomeno che invece doveva essere colpito agendo « sulla situazione siciliana nelle sue radici, in quelle radici che allignano insieme alle radici stesse del fenomeno delinquenziale » (A.S. III, p. 4218).

Analoghe considerazioni, ispirate ad insoddisfazione per la risposta del Governo, erano espresse dal senatore Caruso, firmatario di una interrogazione (2), presentata nella stessa seduta dell'11 marzo 1959, che criticava « l'indifferenza che, se protratta avrebbe potuto diventare complicità » (A.S. III, pagina 4218), con cui il Governo aveva accettato « il sovragevorno delle forze delinquenziali in Sicilia » (A.S. III, p. 4218). La mancanza di una politica di profonde riforme di struttura avrebbe continuato a favorire la mafia che si alimentava dei rapporti sociali esistenti: di fronte a tale carenza dell'azione governativa, « agisca il Parlamento » (A.S. III,

(2) Interrogazione dei senatori Pastore e Caruso: « Al Ministro dell'interno: Sull'attentato commesso contro il giornale "L'Ora" di Palermo, sulle indagini compiute dalle Autorità di pubblica sicurezza e sui provvedimenti che il Governo intende prendere per assicurare la libertà e le vite di cittadini siciliani contro le attività ricattatorie, terroristiche e omicide che opprimono la società siciliana » (A.S. III, p. 3213).

p. 4219), esortava il senatore Caruso, attraverso l'istituzione, proposta dal senatore Gatto, di una Commissione parlamentare di inchiesta.

Dopo poco più di un anno durante la discussione sul bilancio del Ministero dell'interno nel luglio 1960, il Senato approvava all'unanimità quello che può considerarsi l'atto parlamentare che aprirà la via alla istituzione della Commissione d'inchiesta sulla mafia, e cioè l'ordine del giorno presentato dai senatori Simone Gatto, Parri e Berti (3) (4).

Alla Camera, d'altra parte, il deputato Li Causi, intervenendo, il 13 ottobre 1960, nella discussione sul bilancio dell'interno, sosteneva che la Commissione d'inchiesta avrebbe dovuto chiarire l'opera della Polizia in Sicilia, i collegamenti tra noti capimafia e ambienti politici e finanziari siciliani, le irregolarità elettorali e avrebbe dovuto affrontare i problemi connessi alle condizioni economiche della Sicilia, al tipo di rapporti sociali all'origine dei numerosi episodi di criminalità mafiosa.

Nella stessa seduta il deputato Pajetta rilevava nella mafia una forma di criminalità che traeva alimento dalle « connivenze e complicità » (A.C. III, p. 17594) che trovava negli organi dello Stato e nella stessa politica se-

(3) Il senatore Berti, nel maggio 1960, aveva presentato un'interpellanza sull'omicidio Tandoj e sulle vicende ad esso collegate.

(4) Ordine del giorno, presentato dai senatori Gatto, Parri e Berti, approvato dal Senato nella seduta del 5 luglio 1960:

« Il Senato,

valutando il problema della sicurezza pubblica in Sicilia nella sua reale portata, che trascende ampiamente sia i limiti regionali che quelli di un comune fenomeno delinquenziale;

considerando la recente ripresa di episodi delittuosi non come fenomeno transitorio ma come espressione di una situazione assolutamente anormale perpetuantesi attraverso i vari periodi della vita nazionale;

ravvisa l'opportunità che l'iniziativa parlamentare per un'inchiesta sulla mafia sia portata avanti con la necessaria decisione e sollecitudine, al fine stesso di tutelare ed affermare i presupposti della vita democratica e del progresso civile » (A.C. III, p. 13091).

guita dal ministro Scelba. « Possiamo dire » aggiungeva il deputato Pajetta « che la sua assunzione al Ministero è sempre legata ad una recrudescenza dell'attività mafiosa. Perché? Perché i suoi prefetti non sono lì per combattere la mafia, considerano qualche volta i gruppi mafiosi nelle provincie di Caltanissetta, Palermo, Agrigento e anche di Trapani, come organi di potere locale » (A.C. III, p. 17594). Un potere, ricordava il senatore Berti nello svolgere il 30 novembre 1960 una sua interpellanza (5) sull'uccisione del segretario della camera del lavoro e dirigente del PCI di Lucca Sicula, durante la campagna elettorale amministrativa, « che trova la sua forza negli appoggi politici e intanto riesce ad avere una autorità in quanto riesce a sfuggire alla giustizia » (A.S. III, p. 15328).

« Se la mafia è irraggiungibile, se questi delitti rimangono impuniti è perchè essa gode di alte protezioni » (A.S. III, p. 15329). Il problema era dunque politico e doveva essere affrontato, concludeva il senatore Berti, in coerenza con l'ordine del giorno votato dal Senato, da una Commissione parlamentare di inchiesta.

(5) Interpellanza dei senatori Berti, Fiore, Pastore, Granata e Caruso al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno:

« Per conoscere per quali motivi, dopo il voto unanime del Senato che chiedeva una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia per le provincie della Sicilia occidentale, con particolare riguardo alla situazione intollerabile determinatasi nell'agrigentino, e che attirava l'attenzione del Governo sulle deficienze dell'autorità preposte all'ordine pubblico e sulle prepotenti intromissioni mafiose e delinquenziali nella vita politica della provincia, nessuna misura veniva presa dal Governo contro i responsabili dell'ordine pubblico confermando la mafia locale nel suo tracotante sentimento di impunità, talchè essa si è decisa ad uccidere in piena campagna elettorale il segretario della camera del lavoro e dirigente del Partito comunista di Lucca Sicula, candidato nelle elezioni amministrative.

Gli interpellanti chiedono di sapere quali misure il Governo si impegna subito a prendere — in attesa che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia divenga operante — per garantire nell'insanguinata provincia agrigentina il regolare svolgimento democratico delle consultazioni elettorali » (A.S. III, p. 15325, 15326).

2. — Il disegno di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta.

Di lì a pochi mesi, il 26 aprile 1961, aveva inizio il dibattito in Aula sul disegno di legge 280/S (6), già precedentemente ricordato, d'iniziativa dei senatori Parri ed altri.

La Commissione avrebbe dovuto affrontare, secondo i presentatori, il tema della sicurezza pubblica nelle provincie occidentali della Sicilia e individuare i legami fra la delinquenza organizzata, le attività economiche e gli ambienti politici. Un'indagine da condursi rapportando costantemente il feno-

(6) Disegno di legge 280/S d'iniziativa del senatore Parri e di altri senatori:

Art. 1.

È istituita una Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, sulle sue cause e le sue manifestazioni, sia nelle forme delittuose, sia nelle forme economico-sociali, nel territorio delle provincie di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani.

La Commissione nell'esplicazione di detto compito dovrà accertare:

1) le cause strutturali della persistenza del fenomeno con particolare riguardo alla distribuzione geografica, ai sistemi di conduzione ed ai rapporti di produzione tuttora vigenti nella proprietà terriera ed alle modificazioni di quest'ultima intervenute negli ultimi anni; nonchè l'incidenza del fenomeno stesso nel regime degli appalti pubblici, delle concessioni amministrative, del collocamento dei lavoratori, della gestione degli enti e degli istituti operanti nei settori dell'amministrazione, dell'assistenza, dell'economia, del credito;

2) la natura, i limiti e le cause di persistenza della rete di interferenze esistenti tra forze extra legali e organi del potere pubblico;

3) i rapporti tra forze extra legali e forze politiche a tutti i livelli;

4) le condizioni che limitano l'azione delle forze di polizia nella prevenzione e repressione delle manifestazioni delinquenziali e le cause per cui la maggior parte dei delitti di mafia sono rimasti e rimangono impuniti e in particolare i motivi per cui non è stato mai possibile perseguire i responsabili degli omicidi di dirigenti politici e sindacali verificatisi dal 1946 al 1955.

Art. 2.

La Commissione d'inchiesta sarà composta da 15 deputati e 15 senatori, nominati dai Presidenti delle rispettive Assemblee, in proporzione dei Grup-

meno mafioso, che persisteva « con caratteristiche sostanzialmente immutate nella loro natura e nella loro origine », « alle strutture economiche e ai rapporti sociali nella parte occidentale dell'Isola ». La mafia, dopo la stasi seguita all'assorbimento di quella sua frazione che si era alleata al regime integrandosi nel sistema, più che, come comunemente si credeva, alla repressione condotta nel periodo fascista, riprendeva il controllo della vita economica e politica della Sicilia. Lo sfruttamento parassitario a danno della parte economicamente attiva della società aveva oppresso, come mostrava la serie di delitti perpetrati nel periodo 1946-55 a danno di operai e contadini, quelle zone della Sicilia dove la mafia aveva consolidato il proprio potere trasferendo, « non senza forzature e contraddizioni », il rapporto di produzione che l'ha storicamente generata, dal latifondo « in campi più propri del sistema capitalistico, quali, ad esempio, gli appalti ». L'impunità per i delitti, le sempre « più estese e forti correlazioni con i centri della vita nazionale e i rapporti internazionali » facevano della mafia un fenomeno le cui dimensioni superavano i limiti di un problema di sicurezza circoscritto ad una parte del territorio nazionale. Fatte queste affermazioni, i par-

(segue nota 6)

pi parlamentari. Essa potrà suddividersi in sottocommissioni per l'espletamento delle indagini necessarie.

Il Presidente della Commissione sarà nominato al di fuori dei componenti la Commissione stessa d'intesa fra i Presidenti della Camera e del Senato.

Ciascuna sottocommissione eleggerà nel proprio seno un Presidente.

Art. 3.

La Commissione riferirà le conclusioni dell'inchiesta all'uno e all'altro ramo del Parlamento, entro e non oltre 12 mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Le spese per il suo funzionamento sono a carico dei bilanci dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento per metà ciascuno (A.S. III, p. 25174, 25175, 25176).

[Come si è detto, una proposta di legge dell'identico tenore era stata presentata alla Camera dei deputati dal deputato Vincenzo Porro (A.C. III, n. 609)].

lamentari concludevano che la Commissione avrebbe dovuto, quindi, non già condurre una indagine a fini giudiziari, ma completare un accertamento obiettivo, premessa di una chiara e solenne denuncia, condizione indispensabile per una azione di risanamento sociale.

Il senatore Zotta, nella relazione presentata a nome della Commissione Affari costituzionali, si dichiarava contrario ad una inchiesta condotta sulle interferenze tra forze extra legali e organi del potere politico e comunque a tutto ciò che potesse comportare un riferimento a responsabilità politiche, rispetto ad un fenomeno che aveva origini assai remote nel tempo e che aveva tanto beneficiato dello stato di sconvolgimento postbellico. Dato atto di talune modifiche, che erano state proposte durante il dibattito in Commissione dalla minoranza, intese ad escludere ogni connessione tra fenomeno mafioso e responsabilità politica dei Governi evitando, altresì, paventate interferenze tra organi costituzionali, la relazione Zotta giudicava tuttavia la Commissione d'inchiesta inutile, antiggiuridica e inidonea rispetto allo scopo da raggiungere. Inutile perchè l'inchiesta avrebbe finito per indagare su cose già note e cioè sul fenomeno mafioso come prodotto di fattori etnici (la particolare natura vivace, violenta, impulsiva dei siciliani), storici (l'oscurantismo dei Governi che hanno oppresso la Sicilia), economico-sociali (la prevalenza della struttura feudale), naturali (lo spopolamento e l'asprezza dei luoghi). La Commissione avrebbe individuato nella mafia una manifestazione di criminalità peraltro in diminuzione, secondo le statistiche, che partecipava di quello « sfrenato senso edonistico » che in Sicilia come altrove sembrava prevalere.

Ma oltre che inutile la Commissione sarebbe stata anche antiggiuridica in quanto avrebbe dovuto « penetrare negli ambulacri inviolabili del potere giudiziario », violando il principio costituzionale dell'indipendenza della magistratura. D'altro canto, non sembrava, aggiungeva la relazione Zotta, che il Parlamento attraverso la Commissione « potesse sindacare l'attività della Regione siciliana nell'esercizio della sua autonomia ».

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Da ultimo la Commissione sarebbe risultata inidonea rispetto allo scopo da raggiungere perchè, proponendosi di estirpare il fenomeno, l'inchiesta, per come era configurata dal disegno di legge, non avrebbe tenuto conto che quell'opera era di competenza della magistratura e della polizia nella fase della repressione, mentre il momento della prevenzione, che si identificava in un miglioramento delle condizioni economiche, sociali e morali della società di quelle zone, era affidato ad un'energica collaborazione del Governo centrale con il governo regionale, particolarmente impegnato in un'attività di redenzione dell'Isola nella quale non si doveva « interferire ».

La relazione di minoranza, dopo aver ricordato la buona volontà dimostrata con la presentazione di alcuni emendamenti proposti dal senatore Sansone, riaffermava la validità di una Commissione d'inchiesta come strumento del Parlamento che avrebbe potuto fornire un prezioso aiuto al Governo senza attenderne l'azione.

3. — *Il primo dibattito in Senato sul disegno di legge per l'istituzione della Commissione d'inchiesta.*

Sulla scia dell'ordine del giorno votato nel luglio del 1960, il testo del disegno di legge n. 280/S giungeva quindi alla discussione in Aula, senza gli emendamenti proposti dal senatore Sansone in Commissione.

Ad una necessità di coerenza fra quell'ordine del giorno e l'approvazione del disegno di legge Parri, si richiamava il senatore Berti in apertura del dibattito. La maggioranza sosteneva il senatore Berti « pare averci ripensato... la nostra opinione è che quei circoli politici che sono legati alla mafia e che sono rappresentati al Parlamento e al Senato si sono mossi » (A.S. II, p. 17617). La relazione Zotta, affermava il senatore Berti, non affrontava il nodo politico alla base del fenomeno mafioso che aveva origine nella formazione di una borghesia rurale e che intensificava il suo aspetto di « organizzazione delinquenziale » (A.S. II, p. 17617), in occasione delle lotte contadine e popolari del 1893-94 come nel 1918-22

e nel 1946-47. La configurazione politica del fenomeno mafioso, i legami tra la mafia e le forze politiche parlamentari e di governo richiedevano l'intervento di una Commissione d'inchiesta che sarebbe risultata di aiuto alla stessa Magistratura, anzichè violarne l'autonomia. Del resto, aggiungeva il senatore Berti, « in un regime parlamentare il Parlamento è il potere supremo, non esiste magistratura superiore al Parlamento e per il Parlamento non esistono ambulacri inviolabili; il Parlamento nelle sue Assemblee può giudicare di ogni cosa » (A.S. III, p. 17620). Le statistiche fornite dal senatore Zotta non potevano, d'altronde, inquadrare la mafia « perchè la forma mafiosa della delinquenza ha un aspetto capillare, costante, che non appare e non può apparire nelle tabelle della criminalità. Soltanto quando il rapporto di sottomissione alla mafia per un motivo e per l'altro viene rotto, solo allora appare il lato esterno del delitto (A.S. III, p. 17623). Contestata vigorosamente l'analisi della relazione Zotta, una relazione, tra l'altro, incompleta, perchè non teneva conto dell'evoluzione della mafia che non era solo dei campi, ma anche « delle miniere, del settore creditizio e bancario, dell'assegnazione degli impieghi, dei cantieri edili » (A.S. III, p. 17624) e « razzista » là dove indicava nello spirito violento dei siciliani una delle cause della mafia, il senatore Berti ribadiva che l'oggetto essenziale, ignorato dalla relazione di maggioranza e sul quale l'inchiesta avrebbe dovuto fare piena luce, consisteva nella protezione dei mafiosi da parte di uomini e gruppi politici. Nel ricordare che l'istituzione della Commissione d'inchiesta era stata richiesta dalla stessa Assemblea regionale siciliana — la quale si era dovuta limitare all'istituzione di una semplice Commissione di studio, non disponendo dei poteri legislativi necessari per realizzare l'inchiesta — il senatore Berti dichiarava che, qualora il disegno di legge non fosse stato approvato, l'approvazione avrebbe mosso al Governo e alla maggioranza l'accusa di complicità con la mafia.

Anche il senatore Gatto chiedeva che il Senato, nell'esaminare il disegno di legge Parri, assumesse un orientamento coerente all'ordine del giorno approvato all'unanimità.

tà nel luglio 1960. Gli emendamenti proposti dal senatore Sansone servivano ad annullare quelle ragioni di dubbio che, anche secondo quanto era emerso da uno dei primi Consigli dei ministri del nuovo Governo, costituivano l'unico ostacolo alla istituzione della Commissione d'inchiesta. Di fronte al continuo aumento dei delitti di mafia nel 1959-60, il Parlamento, sollecitato dall'ARS, non avrebbe dovuto, concludeva il senatore Gatto, perdere quella « grande, storica occasione per occuparsi direttamente, con la sua insopprimibile autorità del fenomeno mafioso » (A.S. III, p. 17632).

A sua volta il senatore Gianquinto sosteneva che non si poteva credere, senza « svissare il fenomeno » (A.S. III, p. 17632), che la mafia risultasse già dalle relazioni dei Procuratori generali, ed osservava come, contrariamente a quanto si affermava nella relazione Zotta, molti aspetti restassero ancora oscuri: nulla si conosceva infatti, ad esempio, sulla mafia del credito. Se la Regione non poteva condurre un'inchiesta, non essendo previsto un potere d'inchiesta regionale, il Parlamento nazionale avrebbe dovuto porre in essere, senza con ciò istituire un processo all'Autorità giudiziaria, quello strumento idoneo « ad accertare le cause di ambiente, le cause oggettive che impediscono all'Autorità giudiziaria, alla stessa Polizia di reprimere i delitti. « Torniamo in Commissione » concludeva il senatore Gianquinto « per esaminare la legge nei suoi vari articoli e poi discutiamola nuovamente, in Assemblea, sulla base di un testo concordato così che il Parlamento tenga fede ad un ordine del giorno già votato » (A.S. III, p. 17635). L'invito del senatore Gianquinto, formulato anche a seguito di alcune battute pronunciate dal relatore Zotta, che lasciavano intuire una possibilità d'accordo, sia pure ancora indefinita, non rimase senza seguito. Il dibattito sull'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sarebbe stato ripreso, dopo un anno, nell'aprile 1962, con un accordo di fondo tra tutti i Gruppi politici sull'opportunità di approvare la legge istitutiva della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Intanto, prima della ripresa della discussione del disegno di legge al Senato, la Ca-

mera si occupava, ancora una volta, del fenomeno mafioso.

Nella seduta del 21 giugno 1961, nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dell'interno, il deputato Gaudioso sottolineava la capacità di adattamento della mafia che aveva saputo adeguarsi allo sviluppo economico della società e cambiare le proprie attività criminali, rinnovandosi al proprio interno. « E così, tra le antiquate e meno cruento lotte per l'accaparramento dei feudi si passa al controllo dei mercati urbani, al contrabbando delle sigarette, agli appalti di lavori pubblici, alla tratta delle bianche ed anche al traffico di droghe. E gli orizzonti si allargano, i rapporti tra mafia e gangsterismo siculo-americano diventano più intimi » (A.C. III, p. 22144). Fase obbligata di questa evoluzione era — proseguiva il deputato Gaudioso — l'incontro tra mafia e politica. Il particolare tessuto sociale della Sicilia occidentale, dove non si era formata, a differenza che nella parte orientale dell'Isola, la piccola proprietà borghese, aveva permesso al fenomeno mafioso di vivere e di alimentare un costume politico. L'inchiesta parlamentare — concludeva il deputato Gaudioso — avrebbe dovuto realizzare non già un processo agli organi di polizia e tanto meno alla magistratura, « ma un processo al costume politico di quella parte della Sicilia dove il fenomeno (mafioso) alligna più tenacemente » (A.S. III, p. 22148).

4. — *Il nuovo dibattito in Senato sul disegno di legge istitutivo dell'inchiesta parlamentare e la sua approvazione.*

Alcuni mesi dopo, il 30 marzo 1962, l'Assemblea regionale siciliana votava all'unanimità, una mozione (7) che auspicava l'istituzione di una Commissione parlamentare d'in-

(7) Mozione Corallo, Lo Giudice, Romano Battaglia, Pettini e Cortese:

« L'ARS,

considerato che il moltiplicarsi di atti criminali diretti contro persone o beni rende sempre più palese ed incontestabile l'esistenza, in determinate zone di potenti organizzazioni delinquen-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

chiesta. Anche sotto l'impulso della richiesta regionale, riprendeva, così, al Senato, nell'aprile 1962 la discussione, interrotta un anno prima, del disegno di legge del senatore Parri. E riprendeva con una comunicazione del Presidente della Prima Commissione, senatore Baracco, che informava il Senato che il relatore Zotta, oltre che per gli impegni da lui assunti, era stato sostituito dal relatore Zampieri per « una ragione sostanziale, in quanto il Gruppo di maggioranza, contrariamente a quanto aveva deciso nella prima riunione della Commissione, (era) venuto nella determinazione di aderire alla proposta che la Commissione d'inchiesta (avesse) esito » (A.S. III, p. 25133). Scomparso così dal dibattito ogni motivo di contrasto sull'opportunità di istituire la Commissione, gli interventi dei senatori si soffermarono prevalentemente sugli aspetti programmatici connessi alla sua futura attività.

L'inchiesta, secondo il senatore Caruso, avrebbe dovuto utilmente affrontare un problema non giudiziario, ma politico, che trovava la sede più opportuna di esame in un organo parlamentare. L'inchiesta avrebbe dovuto chiarire la natura di quella passività dello Stato che stava alla base del fenomeno del banditismo, non meno di quel « legame delittuoso che, prima nelle campagne e poi nelle città siciliane, si costituisce tra gli uomini politici e i grossi eletto-

(segue nota 7)

ziali mafiose che esercitano diretta o deleteria influenza sulla vita economica e sociale dell'Isola;

considerato che per superare le difficoltà che attualmente si incontrano nella persecuzione dei delitti, si rende sempre più necessario accertare quali interessi stiano alla base di tale fenomeno e quali forze assicurino complicità ed appoggi alle organizzazioni delinquenziali;

ritenuto che, al fine di procedere a tale accertamento e alla individuazione dei mezzi idonei a stroncare il fenomeno è indispensabile promuovere una immediata inchiesta sulle cause e sulle caratteristiche dell'attività criminosa in Sicilia che, individuandone i limiti, salvaguardi il prestigio e l'onore dell'onesto popolo siciliano:

fa voti al Parlamento nazionale perchè voglia procedere alla costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia ».

ri » (A.S. III, pag. 25135). In quel legame era la vera origine del fenomeno mafioso che non poteva essere limitato ad un « dramma della miseria » (A.S. III, pag. 25135). La Commissione d'inchiesta, osservava inoltre il senatore Caruso, non avrebbe proceduto « alla revisione dei giudicati » (A.S. III, pag. 25136), nè avrebbe fatto « il processo al potere giudiziario o all'opera della polizia giudiziaria ». Attraverso un accertamento obiettivo che fosse « premessa di una chiara e solare denuncia », la Commissione avrebbe fatto luce « sugli interessi e le complicità delle formazioni delinquenziali » (A.S. III, pag. 25136)..., « (sugli) ingranaggi criminali » (A.S. III, pag. 25138). La « mafia del *requiem aeternam* » (A.S. III, pagina 25138), degli stupefacenti, degli elettrodomestici, delle aree fabbricabili non erano che alcuni aspetti di una criminalità che aveva esteso il proprio campo d'azione dalle campagne verso le nuove attività urbane. Alla base dell'organizzazione mafiosa, riaffermava il senatore Caruso, restavano comunque i rapporti con gli uomini politici: « soltanto una Commissione parlamentare d'inchiesta può rompere il muro del silenzio, può penetrare ed incidere nelle sfere molto elevate che proteggono la mafia dalla quale, a sua volta, sono protette » (A.S. III, pagina 25140). Il mandato da conferire alla Commissione avrebbe dovuto essere il più ampio possibile, tale da « consentire l'accertamento delle cause e delle molteplici manifestazioni della mafia » (A.S. III, p. 25141), onde approntare « gli strumenti idonei allo scopo da raggiungere » (A.S. III, p. 25141). Il voto sull'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta avrebbe imposto, concludeva il senatore Caruso una scelta molto precisa: « o si fa seriamente l'inchiesta sulla mafia, o si avalla il fenomeno delinquenziale » (A.S. III, p. 25141).

L'inchiesta parlamentare avrebbe dovuto, secondo il senatore Parri, tenere conto della produzione scientifica che, a livello storico e sociologico, aveva definito il nesso tra il cristallizzarsi di una certa mentalità e le strutture economiche più tipiche della società siciliana. Ma la tipologia tradizionale della mafia aveva subito mutamenti, il

fenomeno mafioso si era esteso ed evoluto e se da un lato si richiedeva un intervento volto ad eliminare la « miseria e... forse ancor più l'ignoranza » (A.S. III, p. 25145), dall'altro doveva essere resa più efficace l'opera di repressione. Uno dei compiti della Commissione sarebbe stato quello di indicare — osservava il senatore Parri — anche riforme di procedura giudiziaria che realizzassero « misure di intervento rapido anche se estremamente controllato » (A.S. III, p. 25145). Dopo il voto espresso dalla Regione siciliana che aveva, tra l'altro, dissipato le critiche, secondo le quali l'istituenda Commissione avrebbe violato l'autonomia della Regione, il senatore Parri auspicava che il Parlamento italiano riuscisse a rompere con « ferma convinzione politica » (A.S. III, p. 25146), attraverso la rapida approvazione del disegno di legge in discussione, « la cerniera di questo problema della mafia, la cerniera dell'impunità che copre questi gruppi illegali di potere » (A.S. III, p. 25146).

A parere del senatore Di Rocco, il fenomeno mafioso, che pure era una triste realtà in alcune provincie della Sicilia occidentale, non doveva essere deformato, come aveva fatto l'opposizione di sinistra, ed essere ridotto ad una denuncia contro i governi nazionali e regionali, e, in particolare, contro il partito di maggioranza relativa e taluni dei suoi esponenti. In realtà la Democrazia cristiana, che si ispirava « alla tradizione cattolica antimafia » (A.S. III, p. 25148), poteva trovarsi a subire l'azione della mafia che, non volendo rimanere estranea ai fatti della politica, ricercava « appoggi e protezioni dai potenti » (A.S. III, p. 25148). È la mafia, cioè, che in vari modi e vuole infestare la politica, « ma non che gli uomini politici vadano verso la mafia » (A.S. III, p. 25148). La Commissione d'inchiesta, muovendo da queste premesse, avrebbe dovuto, osservava il senatore Di Rocco, occuparsi di un fenomeno circoscritto alle quattro provincie occidentali dell'Isola, e, nel contempo, evitare di istituire un processo alla Sicilia, dove la criminalità non rivestiva « affatto punte eccezionali nei confronti di altre regioni » (A.S. III, p. 25150). La mafia, « organizzazio-

ne parassitaria che esercita un potere di intermediazione di attività economica » (A.S. III, p. 25150), era anche un costume sociale, « un'abitudine ad impostare i rapporti sociali sull'autorità e sulle pressioni personali, piuttosto che sulle leggi e sul diritto » (A.S. III, p. 25150). Essa « si alimenta », proseguiva il senatore Di Rocco « dall'atteggiamento del siciliano verso la cosa pubblica, che è di diffidenza verso lo Stato e verso i suoi rappresentanti... diffidenza che, originata da vicende storiche, sopravvive in taluni ambienti più arretrati di altri dal punto di vista economico e culturale » (A.S. III, p. 25150). Nata in una società agricola basata sul latifondo, a difesa delle strutture agrarie e feudali, la mafia aveva saputo adattarsi alle mutate condizioni economiche ed aveva spostato il campo di azione verso settori diversi da quello tradizionale e maggiormente remunerativi, mantenendo comunque intatta la sua fondamentale caratteristica di « imporre una legge, un ordine » (A.S. III, pagina 25151). Un ordine che si consolidava ed era rafforzato dall'omertà che « da effetto è divenuta causa di criminalità e di sopruso per la paura che attanaglia tutti, anche la gente onesta, e corrompe tutte le coscienze » (A.S. III, p. 25152). Il fenomeno mafioso, rilevava inoltre il senatore Di Rocco, avrebbe posto problemi di intervento sul costume, e quindi avrebbe interessato anzitutto la scuola, ma avrebbe richiesto anche un'opera di riscatto economico... la rimozione dei fattori ambientali avversi al progresso e favorevoli alla persistenza della criminalità » (A.S. III, p. 25153); in questo senso « la demolizione del latifondo » (A.S. III, p. 25153) era un'importante tappa nell'azione di risanamento delle campagne, peraltro ancora travagliate dal fenomeno dello spopolamento che, come quello della volontaria guardiania campestre, avrebbe costituito un tema di estremo interesse per la Commissione d'inchiesta. Oltre ad affrontare le radici sociali del fenomeno mafioso, la Commissione avrebbe comunque dovuto porsi il problema dell'organizzazione dell'attività immediatamente repressiva. « I compiti e i limiti fissati dallo schema di disegno di leg-

ge che la mia parte propone (8), concludeva il senatore Di Rocco, sono i soli sostanzialmente validi per raggiungere lo scopo... Nell'esclusivo intento di fare il bene della Sicilia che è tanto parte del Paese » (A.S. III, p. 25136).

A sua volta, il senatore Nencioni osservava che l'azione repressiva, nel rispetto della Costituzione e in mancanza di mezzi speciali, non avrebbe potuto trovare un'adeguata risposta nell'opera della Commissione di inchiesta. Il disegno di legge presentato dall'opposizione di sinistra, appariva, a giudizio del senatore Nencioni, « velleitario » e « insufficiente » « rispetto agli scopi che si intendevano raggiungere » (A.S. III, p. 25158), in quanto configurava una Commissione d'inchiesta che avrebbe finito per sostituirsi all'autorità giudiziaria, là dove attribuiva alla Commissione il compito di accertare i particolari motivi per i quali non era stato possibile perseguire i responsabili degli omicidi, o quando affidava alla Commissione, senza indicare i limiti di tale funzione, l'accertamento della « natura », (dei) limiti e (delle) cause della persistenza della rete di interferenze esistente tra le forze extra legali ed organi del potere pubblico (A.S. III, p. 25156). Il senatore Nencioni rilevava poi che il nuovo testo del disegno di legge, presentato dalla maggioranza, dall'altra par-

te, limitando i poteri della Commissione, ne pregiudicava in partenza l'efficacia: « là dove è fallita l'Autorità giudiziaria dovrà inesorabilmente fallire una Commissione d'inchiesta che ha gli stessi mezzi, gli stessi poteri, e le stesse limitazioni » (A.S. III, p. 25159). E il fallimento di una Commissione parlamentare che è « il Parlamento stesso nella sua dignità » (A.S. III, p. 25160), concludeva il senatore Nencioni, dichiarandosi contrario ai due progetti presentati, « colpisce l'autorità dello Stato nella sua più alta espressione. Il fenomeno (mafioso) sarebbe così incrementato senza speranza » (A.S. III, p. 25160).

Invece il senatore Sansone, relatore di minoranza, sosteneva che compito del Senato era quello di approvare l'inchiesta parlamentare, precisandone i limiti e gli scopi, senza attardarsi in una analisi della mafia. Il testo proposto dai senatori Cornaggia Medici, Donati ed altri poteva, perciò, a suo avviso, essere accettato con la soppressione della seconda parte dell'articolo 2.

Mentre la Commissione non avrebbe dovuto fare « un'indagine sulla magistratura o sugli organi da essa dipendenti » (A.S. III, p. 25161), nè operare un « controllo sull'operato del magistrato » (A.S. III, p. 25162), restava inteso, osservava il senatore Sansone, che la soppressione del secondo comma

(8) Il nuovo testo cui fa riferimento il senatore Di Rocco si concretava, sostanzialmente, in una serie di emendamenti sostitutivi che i senatori Cornaggia Medici, Moneti, Donati, Restagno, Turani, Cingolani, Azara, Varaldo e De Unterrichter avevano proposto al disegno di legge Parri. Gli emendamenti erano i seguenti:

« Sostituire l'articolo 1 con il seguente:

« È istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione è composta di 15 senatori e di 15 deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati.

Il presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due Vice Presidenti e due Segretari ».

« Sostituire l'articolo 2 con il seguente:

« La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause.

Nell'espletamento dei suoi compiti, la Commissione non potrà indagare sul comportamento e sulle misure adottate dall'Autorità giudiziaria e dagli organi da essa dipendenti ».

All'articolo 3:

« Sopprimere il primo comma »;

« Sostituire il secondo comma con il seguente:

« Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio della Camera dei deputati ».

All'articolo 3-bis:

« La presente legge entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale » (A.S. III, p. 25175, 25176).

dell'articolo 2 pregiudicava in alcun modo la possibilità che la Commissione esaminasse atti processuali e acquisisse da tale esame elementi di conoscenza e di giudizio. Il senatore Zampieri, relatore, accettava il testo del senatore Cornaggia Medici e degli altri suoi colleghi, come pure accettava l'emendamento proposto dal senatore Sansone per la soppressione del secondo comma dell'articolo 2, nell'intesa che la Commissione d'inchiesta non avrebbe comunque potuto sostituirsi al potere giudiziario.

A nome del Governo, il ministro dell'interno Taviani si dichiarava favorevole alla istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia. Contro la mafia « le possibilità dell'azione governativa » affermava il ministro « saranno strettamente collegate al senso di responsabilità, all'impegno e alla decisione con cui il Parlamento affronterà il problema... solo il Parlamento, compreso della serietà della situazione, può dare al Governo il necessario conforto e i necessari strumenti legislativi » (A.S. III, p. 25174).

Approvati senza discussione gli articoli del disegno di legge nel testo emendato, nonché un'ordine del giorno Monni (9), i diversi gruppi politici definivano con le dichiarazioni di voto la propria posizione nei confronti della Commissione d'inchiesta, per come essa era configurata dal testo che restava ormai da approvare nel suo complesso.

Il disegno di legge, rilevava il senatore Battaglia, dopo i ritardi e gli ostacoli posti all'istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla mafia, da parte della Democrazia cristiana, doveva essere approvato perchè, nella nuova formulazione esso non invocava

(9) Ordine del giorno presentato dai senatori Monni, Jannuzzi, Oliva, Donati, Criscuoli e De Luca Angelo:

« Il Senato, richiamandosi ai principi della Costituzione della Repubblica che consacrano l'indipendenza della Magistratura, ritiene che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della " mafia " in Sicilia, nell'espletamento dei suoi compiti non debba interferire nell'attività dell'Autorità giudiziaria e degli organi da questa dipendenti » (A.S. III, p. 25176).

« alcun limite se non quelli invalicabili posti dalla Costituzione » (A.S. III, p. 25178) e rendeva possibile un'azione profonda e severa che la Commissione avrebbe dovuto condurre soprattutto nell'intento di eliminare quella « certezza di immunità » (A.S. III, p. 25178) che era alla base della delinquenza mafiosa.

Dopo 14 anni dalla proposta presentata alla Camera dei deputati, si stava per approvare, osservava il senatore Berti, la istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Un atto che, anche dopo l'ordine del giorno votato alla unanimità dal Senato nel luglio 1960, aveva subito l'opposizione, in Commissione, della Democrazia cristiana « in quel momento rappresentata dal relatore di maggioranza senatore Zotta » (A.S. III, p. 25178). Dopo una interruzione di un anno, caduto il « duplice pretesto » (A.S. III, p. 25179), secondo cui la Commissione avrebbe leso le prerogative dell'ARS e l'indipendenza della Magistratura, si riprendeva la discussione, rilevava il senatore Berti, « per decidere finalmente in termini diversi, cioè per accedere finalmente alla richiesta che i partiti di sinistra (il nostro partito e il partito socialista) hanno avanzato ormai da molti anni, di una Commissione d'inchiesta sulla mafia » (A.S. III, p. 25178).

Il senatore Nencioni, invece, ribadiva che la genericità del mandato, come emergeva dal disegno di legge, avrebbe finito per creare ostacoli alla funzionalità della Commissione che, costretta « prima di tutto (a) creare l'alveo nel quale muoversi » (A.S. III, p. 25179), si sarebbe trovata, « di fronte a grossi problemi » (A.S. III, p. 25179). Eliminata « la contraddizione esistente nel testo originario... cioè quel divieto di riesumare procedimenti che l'Autorità giudiziaria aveva già archiviato » (A.S. III, p. 25180), restavano — concludeva il senatore Nencioni annunciando, tuttavia, il voto favorevole del proprio gruppo — motivi di perplessità in ordine alla funzionalità della Commissione.

Dal canto suo, il senatore Gatto, soffermandosi più sui compiti che attendevano la Commissione che sul disegno di legge per il quale annunciava il voto favorevole del

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

proprio Gruppo, sottolineava come il voto dell'ARS si fosse « fatto soprattutto interprete di (una) esigenza morale e politica profondamente intesa in larghissimi strati della popolazione della Penisola e dell'Isola » (A.S. III, p. 25180). Un'esigenza cui la Commissione avrebbe dovuto corrispondere tenendo presenti più che gli aspetti « di ordine pubblico » (A.S. III, p. 25180) la « natura reale del fenomeno, che è natura di profitto parassitario e di pressione economica, di inframmettenza amministrativa e di inframmettenza politica » (A.S. III, p. 25180).

Il senatore Monni, infine, rilevava che il compito che attendeva la Commissione, avrebbe dovuto essere demandato alla Regione, « che, chiedendo allo Stato la responsabilità di autogoverno, ha assunto... l'obbligo di fare un'indagine di questa natura » (A.S. III, p. 25181). Il voto dell'ARS, comunque, assicurava l'attiva collaborazione del governo regionale con la Commissione, la quale avrebbe dovuto — sosteneva il senatore Monni annunciando il voto favorevole del proprio Gruppo — nei limiti configurati dal disegno di legge e nel rispetto dei principi costituzionali, opportunamente richiamati dall'ordine del giorno Monni « più che ricercare le cause, la genesi del fenomeno e le

sue manifestazioni... trovare i rimedi » (A.S. III, p. 25181).

Dopo le dichiarazioni di voto, il Senato approvò il disegno di legge nella seduta dell'11 aprile 1962.

5. — *Il dibattito alla Camera sul disegno di legge e la sua definitiva approvazione.*

Prima della discussione del disegno di legge approvato dal Senato, la Camera affrontava ancora il problema della mafia, in occasione dello svolgimento di alcune interrogazioni presentate dai deputati Russo e Mogliacci (10) nonché dal deputato Speciale e da altri deputati. (11) nel corso della discussione sul bilancio del Ministero dell'interno. Il deputato Russo, replicando alla risposta fornita dal sottosegretario Mannironi sulle vicende oggetto della sua interrogazione, osservava come ogni manifestazione del fenomeno mafioso potesse ricondursi alla « collusione continua (della mafia) con gli organi dello Stato e con la classe economica dirigente della Sicilia » (A.C. III, p. 29152). Così « i poteri pubblici » proseguiva l'onorevole Russo « non aiutano il testimone che dice la verità in un processo, lo lasciano indifeso alla vendetta

(10) Interrogazione dei deputati Russo Salvatore, Mogliacci, Alessi Maria, Di Benedetto, Pellegriano e di Piazza: « Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere: 1) se sia informato dell'episodio, emerso dal dibattito processuale per l'uccisione del sindacalista Salvatore Carnevale che in atto si celebra a S. Maria Capua Vetere, riguardante il testimone Filippo Russo, ritenuto parzialmente reticente dall'autorità di pubblica sicurezza e perciò fermato e affidato alla direzione di un carcere con la prescrizione dell'assoluto isolamento; 2) se sia informato che il direttore del carcere non solo non tiene conto della prescrizione, ma provvede a farlo rinchiudere in cella con gli stessi imputati dell'assassinio, notoriamente appartenenti a gruppi mafiosi, con la conclusione che il testimone, terrorizzato per 5 giorni e 5 notti dai compagni di cella, ha finito col negare tutto, anche quello che aveva confessato, conscio che la più piccola ammissione si paga con la vita, secondo il noto costume vigente nell'ambiente criminale; 3) se pensi che l'episodio, che non è isolato, dimostri come la potenza « dell'onorata società si-

ciliana » arriva a influenzare taluni elementi della pubblica amministrazione, rendendo assai difficile il corso della giustizia, portando all'impunità di innumerevoli delitti e annullando l'autorità e il prestigio dello Stato. Gli interroganti chiedono di sapere quale provvedimento sia stato o sarà adottato nei confronti di un funzionario che ha colluso con forze antisociali e criminose ».

(11) Interrogazione dei deputati Speciale, Grasso Nicolosi Anna e Pellegrino: « Al Ministro di grazia e giustizia. Per sapere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per assicurare l'integrità fisica dei cittadini detenuti nel carcere giudiziario di Palermo, dove due giudicabili hanno potuto essere recentemente sottoposti a mostruose violenze da parte di altri coimputati; e ciò in seguito alla "sentenza" di un "tribunale della mafia", colà funzionante, e per conoscere, altresì, se e quali responsabilità siano state accertate a carico dei funzionari e degli agenti preposti alla direzione e alla custodia dello stabilimento ».

della mafia » (A.C. III, p. 29152). Dal canto suo, il deputato Speciale osservava che la vendetta mafiosa colpiva indisturbata anche all'interno del carcere di Palermo, dove « la mafia comanda e domina » (A.C. III, p. 29153) con i suoi tribunali: un aspetto, questo, « niente affatto secondario » (A.C. III, p. 29154) del problema che l'inchiesta parlamentare avrebbe dovuto affrontare.

Nel corso della discussione sul bilancio dell'interno, che precedette di un mese la discussione, da parte della Camera, del disegno di legge istitutivo della Commissione parlamentare, il deputato Nicosia anticipava il proprio giudizio sulla futura inchiesta. La mafia, fenomeno da tenere distinto dalla delinquenza, non sarebbe stata sconfitta — a suo avviso — « nemmeno con l'inchiesta parlamentare... perchè essa giocoforza (avrebbe coperto) alcune responsabilità » (A.C. III, p. 35292), tanto più che l'inchiesta sulla mafia era stata sollecitata all'unanimità dalla ARS, cioè anche da « deputati che (oredeva), non (fossero) molto lontani dall'intrattenere rapporti di buona amicizia con certe cosche » (A.C. III, p. 35292). Sarebbe stato necessario, invece, concludeva in proposito il deputato Nicosia, realizzare un serio intervento degli organi dello Stato, tale da rafforzare l'autorità dello Stato, perchè « quando l'autorità dello Stato è forte, alcuni gruppi non si muovono, nè si muoveranno mai » (A.C. III, p. 35292).

Riferendosi all'intervento del deputato Nicosia, il deputato Vincelli osservava come il fenomeno mafioso non potesse risolversi con una più efficace azione di polizia, ma dovesse essere « valutato... con riferimento alla situazione economica e sociale » (A.C. III, p. 35459).

Sarebbe stata, comunque, l'imminente discussione sul disegno di legge, osservava a conclusione della discussione sul bilancio dell'interno, il ministro Taviani, a definire le diverse posizioni politiche sull'inchiesta parlamentare, nonchè a delineare la posizione del Governo.

Il disegno di legge, approvato dal Senato, veniva illustrato alla Camera dei deputati nella relazione svolta per incarico della seconda Commissione permanente dal depu-

tato Veronesi, che si rendeva interprete dell'accordo raggiunto fra tutti i gruppi politici. Mentre il testo originario dell'articolo 1 aveva sollevato il dubbio che la Commissione potesse divenire « strumento di battaglia politica fra partiti », con la formulazione del nuovo testo dell'articolo 1 si dava, secondo la relazione Veronesi, una risposta positiva e non equivoca all'esigenza espressa dal voto dell'ARS che aveva rimosso un importante motivo di contrasto fra maggioranza e opposizione. Se tuttavia le divisioni fra i gruppi politici si fossero nuovamente ripresentate nel corso dei lavori della Commissione, questa, rilevava la relazione, avrebbe fallito nel suo intento con grave danno per la Sicilia e per tutta la comunità nazionale. Le statistiche della relazione Zotta conservavano una loro validità anche se dovevano considerarsi — a giudizio della relazione Veronesi — come il termometro rispetto ad una malattia che « è cosa più profonda e diversa », ancorchè in parte nota. Restavano, tuttavia, da conoscere ed approfondire le occasioni offerte alla mafia dalla vita politica ed economica. Analizzando il fenomeno della mafia nelle provincie occidentali della Sicilia, una limitazione geografica ammessa da tutti, la Commissione avrebbe dovuto indicare, oltre alle misure atte a realizzare una migliore azione di repressione, quei provvedimenti capaci di aprire materialmente e spiritualmente gli angusti, tradizionali orizzonti di una parte della società siciliana. Lo sviluppo turistico e la industrializzazione, concludeva la relazione Veronesi, avrebbero permesso di rompere il vecchio tipo di società dove la mafia aveva potuto prodursi e conservarsi, mentre un'opera di educazione, che si presentava più lunga, ma più efficace, avrebbe dovuto tendere ad eliminare quella tradizionale immagine della mafia « surrogato dello Stato ».

Apprendo la serie degli interventi in Aula, il deputato Vincenzo Gatto osservava che, se la mafia era fenomeno che affondava le sue radici nelle strutture sociali ed economiche, essa era consolidata dalla carenza dei pubblici poteri e dalla legge. Il cittadino era posto dallo Stato « nelle condizioni di dover avere paura » (A.C. III, p. 35926), una

paura che « non è un dato fisiologico bensì necessità di autodifesa ai fini della stessa sopravvivenza fisica » (A.C. III, p. 35926). Così diventava comprensibile come prevalesse o comunque fiorisse « la legge della violenza, la legge del più forte, quale è appunto la legge della mafia » (A.C. III, pagina 35925). Una parte della struttura dello Stato, come risultava dalla sentenza di Viterbo, era malata; da un lato essa aveva reso possibile il grave fenomeno del banditismo, « dall'altro aveva dato modo ai vecchi capi della mafia agricola di approfittare della collusione fra mafia e organi dello Stato per diventare capi elettori, procacciatori di voti preferenziali » (A.C. III, p. 35925). Traendo ispirazione dalla battaglia ideale condotta dagli uomini di cultura, una battaglia che aveva dato un impulso decisivo verso la deliberazione che la Camera stava per adottare, e dalle lotte sindacali, la Commissione — affermeva il deputato Gatto — avrebbe dovuto operare in profondità. « Alla necessaria azione morale di ristabilimento degli autentici valori deve essere abbinata la ricerca di responsabilità ancora impunte » (A.C. III, p. 35925). « La violenza mafiosa costituisce ancora il mezzo rudimentale tradizionale della accumulazione capitalistica » (A.C. III, p. 35929): quindi la lotta che la Commissione si accingeva a sostenere, ammoniva a conclusione del proprio intervento il deputato Gatto, sarebbe stata comunque molto difficile perchè essa si sarebbe scontrata con potenti interessi costituiti.

L'inchiesta, avvertiva il deputato Restivo, « è una nuova analisi che dovrebbe portare non solo e non tanto ad una conoscenza scientifica ufficiale del male, quanto e soprattutto all'adozione di rimedi e della cura atti a sradicare il male stesso. Altri scopi l'inchiesta non ha. Una finalità politica di parte, che venisse ad inserirsi, anche incidentalmente, tra le intenzioni degli inquirenti, sarebbe inammissibile distorsione della volontà del Parlamento » (A.C. III, pagina 35930). Era dunque necessario, ad avviso del deputato Restivo, mantenere un atteggiamento obiettivo nei confronti del fenomeno mafioso, evitando « ogni deformazione polemica ». Il deputato Restivo osservava

inoltre che non si minimizzava il fenomeno che sarebbe stato oggetto dell'inchiesta se lo si definiva eccezionale e circoscritto ad una parte del territorio, se si segnalava una flessione della criminalità, indicata dalle statistiche, e se si apprezzava lo sforzo condotto dalla Polizia.

L'inchiesta doveva servire ad avviare a soluzione i gravi problemi connessi alla depressione economica e sociale della Sicilia, essa doveva inquadrarsi, concludeva l'onorevole Restivo, « in una più viva attenzione del Parlamento e del Governo nei confronti della Sicilia » (A.C. III, p. 35931).

Il deputato Li Causi, a sua volta, rilevava che in una società come quella siciliana, divisa fra « una esigua classe dominante e una massa di contadini... si collocava con funzioni di intermediazione il gabellotto » (A.C. III, p. 35946), garante di un ordinamento « politico sociale imperniato sullo sfruttamento del contadino » (A.C. III, p. 35948). La funzione del gabellotto ed il potere ad essa connesso erano storicamente la funzione e il potere della mafia che, « frutto di un determinato ordine sociale, diventa parte integrante della struttura politica » (A.C. III, p. 35948). Dalla valutazione della mafia come « elemento permanente dell'equilibrio politico dello Stato » (A.C. III, p. 35948) doveva muovere l'analisi politica del fenomeno mafioso, un'analisi che tendeva a definire « i rapporti tra lo Stato italiano e la rappresentanza politica siciliana » (A.C. III, p. 35948). Oggi, con la nascita del ceto medio in Sicilia — proseguiva il deputato Li Causi — la rappresentanza politica siciliana « non è più quella compatta e monolitica del passato, espressione della sola classe dominante » (A.C. III, p. 35948). La presenza di partiti popolari, la differenziazione sociale che ne derivava, avevano modificato i rapporti tradizionali in seno alla società siciliana, fino a permettere di rimuovere quegli ostacoli che si erano opposti all'inchiesta parlamentare. « Lo Stato, in tutti questi anni, ha risposto negativamente alle aspettative dei siciliani (che) hanno sollecitato l'intervento dei poteri centrali contro questo fenomeno di prepotenza che è la mafia » (A.C. III, p. 35940). L'inchiesta, la cui istituzione costi-

tuirebbe già un freno e un monito, avrebbe dovuto proporsi di controllare, concludeva il deputato Li Causi, « se l'impotenza dello Stato deriva dal fatto che è incapace di risolvere il problema politico siciliano in quanto teme e subisce la forza della mafia » (A.C. III, p. 35950).

Il fenomeno mafioso, rilevava a sua volta il deputato Malagodi, originariamente fenomeno puramente agrario, « si è innestato ... sullo sviluppo industriale e commerciale della Sicilia » (A.C. III, p. 35951), seguendo quella logica evoluzione verso le attività maggiormente remunerative, imposta dallo sviluppo economico. Dovevano respingersi, pertanto, le soluzioni anticipate dal relatore Veronesi che indicava nello sviluppo economico siciliano la soluzione del problema della mafia. Anche l'esperienza degli USA, aggiungeva il deputato Malagodi, indicava come lo sviluppo economico non fosse « necessariamente un fenomeno che indebolisce la mafia, che al contrario, si innesta proprio sulla prosperità e su determinate attività commerciali e industriali » (A.C. III, p. 35952); e cioè su quelle attività che più di altre, come aveva mostrato il fenomeno del gangsterismo negli Stati Uniti, potevano dare tanto maggiore profitto quanto più richiedessero l'esercizio della corruzione per ottenere permessi e autorizzazioni e, in genere, per superare i controlli pubblici da parte dello Stato e delle amministrazioni locali. « Più sono necessari dei permessi per esercitare determinate attività economiche, più si sviluppa la corruzione » (A.C. III, p. 35952) e la mafia, che è « una forma estrema di corruzione (A.C. III, p. 35952), osservava il deputato Malagodi, si alimentava dal moltiplicarsi di controlli pubblici che esaltavano la connivenza tra quanti erano disposti a delinquere e le autorità amministrative ai diversi livelli. Si creava, così « una collusione fra operatore economico, amministratore e delinquente, estremamente grave e pericolosa » (A.C. III, p. 35952). La Commissione, osservava inoltre il deputato Malagodi, avrebbe dovuto accertare, tra l'altro, se taluni organismi regionali avessero avuto una « responsabilità strutturale nell'espandersi del fenomeno » (A.C. III, p. 35952) per-

mettendo a certe attività « possibilità di azione che prima non avevano (A.C. III, p. 35952). Erano comunque spunti di riflessione, concludeva il deputato Malagodi, annunciando il voto favorevole del proprio Gruppo, per la futura attività della Commissione che la Camera stava per istituire.

Intervenendo nel dibattito, il deputato Nicosia, sosteneva come la mafia non si potesse ritenere « un fenomeno connaturato a motivi sociologici ... (ma) a motivi di assenza continuata dello Stato in Sicilia ». Dopo l'efficace opera di repressione, condotta a partire dal 1922, dopo il 1943 la mafia, presentandosi « come espressione di antifascismo » (A.C. III, p. 35954), aveva potuto rinnovare le proprie posizioni di potere nella società siciliana, consolidandole con l'istituzione dell'Ente regione, come mostravano, tra l'altro, le vicende che avevano condotto al fallimento della riforma agraria nell'Isola. La Commissione, evitando comunque deteriori atteggiamenti razzistici, avrebbe dovuto, secondo il deputato Nicosia, approfondire l'inchiesta sulla Regione siciliana, ponendosi il problema politico fondamentale, quello cioè « della presenza dello Stato... perchè appunto questo manca in Sicilia » (A.C. III, p. 35955).

Ma la mafia, rilevava il deputato Gaudio, « è l'alleato di tutti i governi » (A.C. III, p. 35960), la stessa repressione del prefetto Mori si era sviluppata contro la « mafia minore ... creando l'illusione che la mafia fosse stata sbaragliata e distrutta » (A.C. III, p. 35960) con l'aiuto della mafia « organizzata nei circoli dei civili che costituiva i quadri del fascismo nel capoluogo e nei comuni » (A.C. III, p. 35960). Era quindi nel fattore economico, come dimostrava l'esperienza storica offerta dalla Sicilia orientale, e quindi nella modificazione delle strutture, che doveva essere ricercato lo strumento capace di liquidare il fenomeno mafioso. Gli interventi sulla struttura economica dell'Isola, proseguiva il deputato Gaudio, avrebbero dovuto tendere ad industrializzare la Sicilia, a togliere i contadini dal circolo vizioso del feudo e ad eliminare il discredito verso le istituzioni che ancora prevaleva nella popolazione siciliana. Partendo da questo premesse l'inchiesta parlamentare avrebbe

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

dovuto essere considerata dal Governo non già « un processo agli organi di polizia e tantomeno alla Magistratura, (ma) un processo al costume morale e politico di quella parte della Sicilia dove il fenomeno alligna più tenace » (A.C. III, p. 35961).

Ricordando le tesi già illustrate dal deputato Nicosia, il deputato Calabrò ribadiva come la causa principale della persistenza del fenomeno mafioso dovesse ricercarsi nella carenza dello Stato nella Sicilia occidentale. « Ormai si è creata una mentalità della mafia ed anche gli uomini politici che non vogliono avere a che fare con essa ad un certo punto vi si trovano invischiati perchè la mafia ha origini politiche... Oggi essa » sosteneva il deputato Calabrò « appare nettamente politicizzata e aggregata ai gruppi di potere » (A.C. III, p. 35962).

Esaurita la discussione generale, il deputato Belotti svolgeva un ordine del giorno (12) che, ricalcando l'analogo ordine del giorno approvato dal Senato, tendeva a richiamare il potere legislativo al « dovere di rispettare, in sede di inchiesta parlamentare, la piena autonomia del potere giudiziario (A.C. III, p. 35964).

Interveniva successivamente il relatore Veronesi che riprendeva taluni concetti già emersi nel corso della discussione generale quali l'evoluzione della mafia dall'economia agricola a « quella industriale e cittadina » (A.C. III, p. 35965), l'insufficienza dell'azione repressiva, di per sé in grado di eliminare o ridurre le manifestazioni e non già il fenomeno alla sua radice, la necessità di un rinnovamento economico della Sicilia.

Il ministro Taviani, nel definire la mafia come un'organizzazione di fatto che tende-

va a sostituirsi « a quella legalmente esistente, con le sue leggi non scritte, ma non meno efficaci, con i suoi mezzi di oppressione e di violenza, i suoi capi protetti dall'omertà e dal silenzio » (A.C. III, p. 35967), ribadiva come la lotta alla mafia non fosse soltanto problema della polizia, ma comportasse anche « un'azione di sviluppo delle strutture e di elevazione sociale » (A.C. III, p. 35968). Il Governo — concludeva il ministro Taviani — rinnovava anche alla Camera dei deputati la sua adesione all'iniziativa di istituire una inchiesta parlamentare i cui risultati avrebbero fornito allo stesso Esecutivo « ulteriore, necessario conforto e, all'occorrenza, gli strumenti legislativi più adeguati » (A.C. III, p. 35968). Veniva quindi approvato l'ordine del giorno Belotti.

Successivamente la Camera approvava i quattro articoli del disegno di legge trasmesso dal Senato, mentre la Presidenza dichiarava assorbita la concorrente proposta di legge di iniziativa del deputato Vincenzo Gatto.

Nella seduta del 12 dicembre 1962, la Camera, a scrutinio segreto, con 478 voti favorevoli e 35 contrari, approvava definitivamente la legge istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, che risultava così formulata:

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

La Commissione è composta di quindici senatori e di quindici deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati.

Il Presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due vice Presidenti e due segretari.

(12) Ordine del giorno presentato dal deputato Belotti: « La Camera richiamandosi ai principi della Costituzione della Repubblica che consacrano l'indipendenza della Magistratura, ritiene che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, nell'espletamento dei suoi compiti, non debba interferire nell'attività dell'Autorità giudiziaria e degli organi da questa dipendenti (A.C. III, p. 35964).

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Art. 2.

La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimere le manifestazioni ed eliminarne le cause.

Art. 3.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del

bilancio interno del Senato della Repubblica e per l'altra metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

Art. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.